

Nikolai Wandruszka: Un viaggio nel passato europeo – gli antenati del Marchese Antonio Amorini Bolognini (1767-1845) e sua moglie, la Contessa Marianna Ranuzzi (1771-1848)

20.2.2013, 11.10. 2017, 14.2.2022

del CARRETTO (I) - Aleramici inkl. de CLAVESANA - Aleramici

XIV.15719

del Carretto¹ Caterina, * 1456 Finale [Finalborgo/Ligurien], + 1513 Genoa; oo Genoa 1473 Gian Luigi II **Fieschi** Count of Lavagna, Lord of Pontremoli and Torriglia (+Genoa 1510) .

Schwester des Kardinals Carlo Domenico (1454-15.8.1514): "La sua nascita infatti si deve porre dopo il 1451 (1453, secondo G. M. Filelfo, *La guerra nel Finale*, a cura di Pinea, Genova 1979, p. 154), anno in cui il padre, Giovanni I, marchese del Finale, sposò Viscontina di Barnaba Adorno, allora sedicenne. Il D. era terzogenito"².

XV.31438

del Carretto Giovanni Lazzarino, * ca 1400/10 Finale, + 04.1468 Finale; oo 1451 Genoa Viscontina, figlia di Barnaba **Adorno**, Doge of Genoa (* err. 1435, +Finale 1481); Il 13 luglio del 1471 Viscontina Adorno, vedova del marchese Giovanni del Carretto di Finale, e suo figlio Galeotto II inviano una lettera *alli marchesi Georgino, ed Enrietto del Carretto consignori di Calizzano, acciò costringessero il chiavaro, e uomini di Calizzano di accettare li fi tti decorsi dovutigli per gli uomini della Campagna della Gorra*¹²⁷. La questione non doveva essere, pero, pacifica se il 23 luglio 1479 fu il marchese Guglielmo VIII di Monferrato a scrivere *al marchese Galeotto del Carretto di Finale acciò facesse pagare dalli uomini della Campagna della Gorra l'annuo canone de' beni dalli medesimi posseduti nelle finni di Calizzano*" (Balbis, 2012, p.42).

Seine Laufbahn als Condottiere von 1422 bis 1468 vgl. unter Condottieri di ventura s.v.³. Ampia biografia di Giovanni NUTI in DBI 36 (1988); "Figlio di Lazzarino (II), marchese del Finale, e di Caterina - di cui si ignora il casato -, nacque nel primo decennio del sec. XV. Morto Lazzarino, militando nell'esercito genovese impegnato nella conquista dell'isola d'Elba (agosto del 1412) e succedutogli il figlio primogenito Galeotto [13.12.1413 kaiserliche Investierung der minderjährigen Söhne des + Lazzarino, nämlich Galeotto, Carlo, Giorgio, Artusio und Giovanni Lazzarino mit Castel, Govone / Gavone und 2/3 von Finale⁴], il D. affiancò la politica spregiudicata del fratello che, forte dell'appoggio visconteo, tentò di allargare il suo piccolo feudo ai danni della Repubblica di Genova, alle prese con endemiche lotte interne e con gravi minacce esterne. Caduto il dominio di Filippo Maria Visconti su Genova ed iniziate contro le Riviere le operazioni militari guidate da Niccolò Piccinino al servizio del duca di Milano (1436), il D. si schierò a fianco del condottiero, ma finì con l'essere catturato in uno

1 Genealogie hauptsächlich nach: <http://genealogy.euweb.cz>

2 DBI 36 (1988),

3 <https://condottieridiventura.it/giovanni-del-carretto-marchese-del-finale/>

4 Guglielmo Salvi, Galeotto I. Del Carretto, Marchese di Finale e la Repubblica di Genova, parte I, Genova 1937, p.9 = Doc.IV, p.321. Dazu am 9.4.1413 die Brüder im Doc.III, p.320 genannt.

scontro da Baldaccio d'Anghiari, al servizio della Repubblica genovese. Il doge Tommaso Fregoso, informato della cattura, nell'aprile ordinò al capitano Tommaso Doria di inviare il prigioniero a Genova, sulla galea comandata da Ottobono Imperiale. Tuttavia, mentre la nave si trovava al largo del Finale, con grande coraggio il D. si gettò in acqua e riuscì a raggiungere a nuoto la costa, ponendosi in salvo. Dando prova di notevole *fair play*, il Fregoso scrisse al suo nemico Galeotto, congratulandosi con lui perché il fratello era riuscito a ritornare in patria incolume. Il D. continuò a combattere contro l'esercito genovese e nel 1438, con l'aiuto di Cesare Martinengo, capitano visconteo, tentò di riprendere Balestrino, il cui signore, Pirro Del Carretto, era stato sconfitto da Giovanni Fregoso e catturato. Il tentativo, tuttavia, non ebbe successo. A fianco del fratello egli fu anche nel 1447, quando la Repubblica di Genova decise di eliminare per sempre il pericolo rappresentato dal molesto marchese del Finale. L'anno seguente, durante la disperata difesa contro le soverchianti forze nemiche, il D. accorse in difesa di Giustenice, assediata dall'esercito genovese. Dopo tre giorni di lotta, il castello si arrese e il D. fu fatto prigioniero, insieme con altri membri della famiglia. Condotta dapprima a Pietra Ligure e poi a Savona, fu in seguito tradotto a Genova, dove venne rinchiuso nella prigione detta Grimaldina. Alla fine, forse temendo qualche colpo di mano da parte dei sostenitori dei Carretteschi, presenti anche in città, il doge Giano Fregoso ordinò il trasferimento del D. a Lerici. Giuntovi nell'aprile 1448, egli fu custodito sotto buona scorta dal podestà e castellano Giannone o Giannino de Ivanis, al quale il doge raccomandò, tuttavia, di trattare l'illustre prigioniero coi dovuti riguardi. Nel castello di Lerici il D. fu raggiunto da un altro fratello, Giannone o Giacomo, anche lui fatto prigioniero e in cattive condizioni di salute; all'Ivanis fu ordinato di rinchiodare i due nella stessa cella. Nello aprile dell'anno seguente, il doge dovette intervenire per mitigare la dura custodia alla quale il castellano aveva sottoposto i due fratelli, ordinandogli di togliere loro i ceppi con cui erano stati incatenati. L'anno seguente, conquistato il Finale e messo in fuga Galeotto, il nuovo doge Ludovico Fregoso decise di liberare i due prigionieri, cedendo anche alle pressioni esercitate su di lui dal marchese del Monferrato e dallo Sforza. Dapprima a Genova fu trasferito Giacomo, poi, dopo circa un mese, toccò al D. essere rimesso in libertà: la sua prigionia era durata 18 mesi. Costretto ad impegnarsi a non tornare più nel Finale e riparato in Francia, in condizioni economiche disastrose, a Rouen egli poté riabbracciare il fratello Galeotto, da tempo in terra straniera alla ricerca di aiuti per una improbabile riconquista del Finale. Mentre il fratello rimase in Francia e (1450) perse la vita in uno scontro navale al largo della Bretagna, il D. ritornò in Italia e passò di corte in corte per sollecitare un intervento a suo favore. Fu accolto da Giovanni IV, marchese del Monferrato, e a Milano da Francesco Sforza che gli fu prodigo di promesse, ma non di aiuti concreti. Cacciato il doge Ludovico Fregoso da un colpo di mano organizzato da Pietro II di Battista Fregoso, il D., ritenendo non più valido il giuramento fatto al doge precedente, decise di occupare il Finale, utilizzando gli aiuti concessigli dal marchese del Monferrato e dal re di Francia Carlo VII. Fallito un primo tentativo contro Noli, nel 1450 egli riuscì, alla fine, a riconquistare il marchesato e a resistere alla reazione dell'esercito genovese. Nell'agosto dell'anno seguente tra il D. e il doge si arrivò ad un accordo: in cambio del suo ritorno nel feudo, il marchese si riconobbe feudatario della Repubblica per la terza parte del Finale, mentre Castelfranco rimase sotto controllo genovese. Negli anni seguenti il D. cercò di rinsaldare il suo dominio, dove le guerre avevano lasciato molti gravi segni; egli riedificò le mura del borgo del Finale e Castel Gavone (sotto il suo marchesato fu probabilmente costruita la "torre dei diamanti", cosiddetta per la singolare sfaccettatura del suo perimetro esterno, derivata dall'architettura colta

quattrocentesca emiliana); strinse ancor di più i suoi legami con la Francia e il ducato di Milano, per evitare altri tentativi genovesi contro il suo feudo. Nel 1452 ratificò l'alleanza stretta dalla Repubblica di Genova, dalla Repubblica di Firenze e dal ducato di Milano; tuttavia le simpatie del D. verso la Francia, cui egli doveva riconoscenza per l'aiuto fornitogli nel tentativo fortunato di riconquistare il Finale, ebbero modo di manifestarsi con l'opera di persuasione da lui compiuta presso Luigi, figlio del re Carlo VII, perché tentasse di impadronirsi di Genova, dove il doge Pietro Fregoso era in difficoltà. A seguito delle insistenze del marchese e di Giovanni Filippo Fieschi, che promisero il loro aiuto militare, Luigi raggiunse Chieri per tentare l'impresa, ma Renato d'Angiò riuscì a convincerlo a desistere. Nel 1456 la Repubblica genovese intervenne per impedire che si portassero aiuti al Finale, dove si stava allestendo una flotta destinata probabilmente ad unirsi al re di Aragona nella lotta contro Genova. Mutato il governo della Repubblica, dato che il doge Pietro II Fregoso rinunciò alla carica e fu accettato il dominio francese (1458), rappresentato da Giovanni d'Angiò, duca di Calabria, la politica antigenovese del D. non si modificò. Nel 1459 occupò con un colpo di mano Noli; il governo di Genova preferì per il momento non intervenire, perché stremato dalla dura lotta per la riconquista della Riviera di Levante, occupata dai Fregoso. Tuttavia, a Noli finì col rifugiarsi l'ammiraglio aragonese Bernardo Villamarino con 12 galee di re Ferdinando. Per approfittare della situazione, Genova ruppe gli indugi e attaccò di sorpresa la flotta nemica, che riuscì a fuggire, ma non ad impedire, nonostante l'intervento del D., il ritorno di Noli sotto il controllo genovese. Nel 1463 egli entrò a far parte del Consiglio segreto del ducato di Milano, aiutando validamente le operazioni militari che portarono alla conquista della Riviera di Ponente da parte dello Sforza. Presso di lui fu ospite Giovanni Mario Filelfo che, utilizzando i ricordi personali del marchese, compose il *Bellum Finariense*, sulle guerre sostenute da Galeotto Del Carretto contro la Repubblica di Genova. Il D. morì nell'aprile 1468. Da Viscontina, figlia di Barnaba Adorno, sposata nel 1453 (Filelfo, p. 154; nel 1451 secondo G. B. Bridieri Colombo, *Tabulae genealogicae Carrettensis...*, Vindobonae 1741, tav. XIV), ebbe Galeotto (II; o Biagio Galeotto, succeduto al padre nel marchesato), Alfonso, Giorgio (commendatore di Piacenza e cavaliere di Rodi), Carlo Domenico (diventato cardinale nel 1505 e morto nel 1514), Fabrizio (gran maestro dell'Ordine gerosolimitano, morto nel 1521), Ludovico, Luca Barnaba, Enrico, Federico e Caterina, andata sposa a Gian Luigi Fieschi“

XVI.62876

del Carretto Lazzarino (II), * ca. 1370, + 08.1412 Pietrasanta, militando nell'esercito genovese impegnato nella conquista dell'isola d'Elba; oo (ca. 1400) Caterina **del Carretto** (ved. del Carretto III) – nach Giovanni NUTI (s.o.) ist ihre Familienzugehörigkeit nicht bekannt.

Zwischen 1390 und 1393: “Alla morte di Lazzarino, nel marchesato successe suo figlio Lazzarino (II) (Nutì, s.u.). 27.4.1393 schwören er und (sein Onkel) Carlo durch ihre Prokuratoren für das Feudum Finale den Eid auf Marchese Teodoro – bei SALVI, p.2 ist das “Lazzarino, figlio primogenito ed erede universale del fu Lazzarino”⁵; Il luogo di Finale era stato di tre consorti, gentiluomini del Carretto. Un terziere di Carlo e Lazzarino, che abitavano in castel Govone di esso luogo⁶. Nimmt 1402/03 an mehreren Versuchen Genuas, die Insel Elba einzunehmen, teil⁷. 1411 Brief Genuas an Girogino

5 Guglielmo Salvi, Galeotto I. Del Carretto, Marchese di Finale e la Repubblica di Genova, parte I, Genova 1937, p.2.

6 Vittorio Angius, Sulle famiglie nobili della monarchia di Savoia narrazioni fregiate de ..., III, 1847, p.257.

7 Salvi, p.4.

und Lazzarino wegen der wegen Festsetzung einiger Personen⁸. 14.10.1411 Brief von Corrado del Carretto an Lazzarino; 25.6.1412 Brief an Giorgino und Lazzarino mit Aufforderung das nötige Holz für einen Bau eines Schiffes gegen die Florentiner zu stellen⁹. 8.1412 nimmt Lazzarino an einem erneuten Versuch gegen Elba teil, wird verwundet und nach Pietra Santa gebracht wo er stirbt¹⁰. Am 30.12.1412 kondoliert Genua dem Bruder Lazzarinos, Nicholaus¹¹.

XVII.125752

del Carretto Lazzarino (I), * ca. 1320/30, + post 13.4.1393 Finale, ante 27.4.1393; oo Marietta **del Carretto** (ved. del Carreto II).

Marchese di Finale and Noli, etc.; 21.3.1385 Schiedsspruch des Antoniotto Adorno, durch welchen Lazzarino und Carlo del Carretto, Herren von ½ Finale, die andere Hälfte von Emanuele und Antonio del Carretto erhielten¹²; 27.7.1387 erwerben Lazzarino und Carlo und ihr Neffe Giorgino für 20.000 fiorini von Matteo und Gerardo del Carretto di Racalmuto die feudalen Rechte an Finale (inkl. Calizzano)¹³; "1390 Carlo rinunciò in favore del fratello Lazzarino (I) alla sua parte concessagli in feudo da Genova. Alla morte di Lazzarino, nel marchesato successe suo figlio Lazzarino (II)"¹⁴. 2.5.1390 verkauft Pietro di Henrigetto del Carretto dem Lazzarino für 15000 fiorini di Genova sein Rechte an Finale¹⁵.

XVIII.351504

del Carretto Giorgio, * ca. 1280 Finale, + ca. 1359 Finale; oo **NN** (NUTI kennt keine Ehefrau); oo 1320 Leonora (or Venezia or Valentina oder Valentina Leonora) (* vor 1303, ca. in 1290er Jahren, + 1361 Finale), figlia di Federico **Fieschi** (Test. 6.2.1303). Leonora Fieschi wird nach anderen (NUTI) aber als Ehefrau seines Vaters Antonio geführt¹⁶ ... tatsächlich hatte Federico Fieschi eine Tochter (E)Leonora: „Secondo il Federici, aveva sposato in prime nozze Teodora di Riccardo **Spinola**, da cui ebbe Eleonora; e poi, rimasto vedovo, in seconde nozze, una Clara, di cui ignoriamo il casato, da cui ebbe un'altra figlia, Andriola. Non ebbe figli maschi“ (DBI 47/1997 von Giovanni Nuti). Chronologisch kann aber Leonora nicht die Mutter von Giorgio sein, der älter ist wie sie – sie paßt nur als seine Ehefrau.

Ampia biografia di Giovanni NUTI in DBI 36 (1988): "Figlio di Antonio, marchese del Finale, e di Leonora di Federico Fieschi, nacque verso la fine del sec. XIII. Con i fratelli Antonio ed Enrico, ereditò il feudo, contro cui da tempo si dirigevano gli sforzi della Repubblica di Genova per bloccare i fiorenti traffici commerciali con l'entroterra padano. Nelle lotte violente che stavano sconvolgendo Genova, divisa tra la fazione guelfa e quella ghibellina, il D. si schierò con quest'ultima, che era stata costretta ad abbandonare la città, controllata da re Roberto d'Angiò. Nel 1321 i ghibellini spedirono forze per terra e per mare all'assedio di Noli, roccaforte del guelfismo genovese. Gli

8 Ibidem, p.3.

9 Ibidem, p.3.

10 Ibidem, p.5.

11 Ibidem, mit Zitat des Briefes.

12 Guglielmo Salvi, Galeotto I. Del Carretto, Marchese di Finale e la Repubblica di Genova, parte I, Genova 1937, p.1. Balbis, 2012, p.33.

13 Balbis, 2012, p.33.

14 So Nuti; allerdings bei Salvi, Doc. I, p.313 handelt es sich am 13.4.1390 um Giorgino del fu Enrichetto del Carretto, der zugunsten von Lazzarino auf sein 21/3 für 3 Jahre verzichtet – vgl. klärend Balbis, 2012, p.33, ann.96.

15 Salvi, Doc. II, p.318.

16 DBI 36 (1988), p.389.

"intrinseci" (come erano definiti i guelfi) inviarono in soccorso della città 16 galee, pagate da re Roberto e guidate da Pietro Guano. Esse si scontrarono presso Spotorno con le galee savonesi, che appoggiavano gli "extrinseci" ghibellini, ed ebbero la peggio. Dopo tre giorni di assedio, Noli si arrese il 6 febbraio al D.; il 6 aprile si arrese il castello, seguito dall'isola di Bergeggi. Il 13 febr. 1324, a Noli, fu stipulato un importante accordo tra il Comune di Savona e il marchese, affiancato dal fratello Enrico: agli abitanti del Finale venne riconosciuta completa esenzione doganale per le merci da loro importate a Savona, fatte alcune eccezioni; inoltre, si stabilì reciprocità di trattamento nell'uso dei boschi tra gli uomini del feudo carrettesco e quelli della città savonese. Questo accordo aprì al Finale un importante mercato per le merci sbarcate nel porto, proprio mentre i traffici con le Riviere, e in particolare con Genova, conoscevano serie difficoltà dovute alle lotte tra guelfi e ghibellini. Nel 1341 il D. diede il guasto al territorio di Albenga, con l'intenzione di porre l'assedio alla città. Il doge Simone Boccanegra la soccorse con tre galee, fatte venire dalla Spagna e guidate da Giovanni De Mari. Questo deciso intervento dogale obbligò il marchese a tentare la strada dell'accordo; il Boccanegra lo invitò a recarsi a Genova per colloqui, dietro promessa dell'incolumità; tuttavia, una volta giunto in città il D., il 31 agosto una sollevazione popolare, forse provocata ad arte, contro i Carretteschi, accusati di essere i responsabili dello stato di guerra esistente nella Riviera occidentale, spinse il Boccanegra a violare i patti e a far catturare il marchese. Il D. fu dapprima custodito in palazzo sotto buona guardia e poi rinchiuso nella prigione detta Grimaldina. Fu costretto a cedere al doge il suo feudo (Finale, Varigotti, Cervo) oltre ai castelli dei signori della Lingueglia, che lo avevano aiutato nella lotta contro Albenga. In ottobre, il Boccanegra fece abbattere la fortezza del Castellaro presso Taggia e la fortezza di Varigotti. In novembre, il D. fu trasferito nel carcere della Malapaga e chiuso in una gabbia di legno. Per la sua liberazione dovette intervenire anche papa Clemente VI che, dietro sollecitazione di Manuele, nipote del D., inviò una lettera al vescovo di Acqui perché si adoperasse in favore del malcapitato marchese. Questo intervento non valse a nulla: solo nel 1344, approfittando di una sollevazione popolare durante il Natale contro il regime del Boccanegra e aiutato dal nobile genovese Centurione Cattaneo, il D. riuscì a fuggire. Caduto il Boccanegra, si venne ad un accordo il 3 maggio 1345 tra il nuovo doge, Giovanni De Murta, e il D., affiancato nell'occasione da altri membri della famiglia: per cinque anni al marchese fu permesso di evitare l'"abitacolo" a Genova, cui i signori erano tenuti fin dal secolo XII. Nel 1347 il doge De Murta lo invitò, insieme col fratello Antonio, a partecipare alla spedizione di Corsica. Nel 1355 Carlo IV gli concesse l'investitura dei suoi feudi. Non abbiamo altre notizie sulla sua vita: nel 1367 nel trattato tra la Repubblica di Genova e il Ducato di Milano venivano ricordati vari membri della famiglia carrettesca, ma non Giorgio, che probabilmente era già morto. Il D. ebbe almeno tre figli: Enrichetto, morto prima del 1385, Lazzarino e Carlo, ricordati in lotta contro altri membri della famiglia (Manuele, figlio di Enrico, e Antonio, figlio del fu Aleramo) per il controllo del feudo del Finale. Questi contrasti in seno ai Carretteschi permisero al doge Antoniotto Adorno, chiamato a dirimere come arbitro la questione, di ottenere vantaggi sostanziali per Genova. Infatti, la sua sentenza, emessa nel 1385, disponeva che la metà del Finale fosse consegnata da Manuele ed Antonio a Genova, la quale diede loro in cambio metà della marca di Clavesana, acquistata in precedenza da Emanuele di Clavesana per 9.000 fiorini d'oro; la Repubblica genovese, a sua volta, assegnò la sua quota del Finale a Lazzarino e Carlo, figli del D., già proprietari dell'altra metà, e a Giorgino, figlio del fu Enrichetto e loro nipote. Nel 1390 Carlo rinunciò in favore del fratello Lazzarino (I) alla sua parte concessagli in feudo da Genova. Alla morte di Lazzarino, nel marchesato

successe suo figlio Lazzarino (II). Il Finale rimase, in tal modo, diviso in due quote, l'una spettante a Lazzarino (II) e l'altra a suo cugino Giorgio“.

XIX.703008

del Carretto Antonio, * 1260 Finale (ex 2°), + wohl vor 1309 und nicht 1313 (Balbis, p.30); oo Agnese **NN**, (?) probabilmente figlia di Pietro **Valperga**, Conte di Masino (nach NUTI Leonora di Federico Fieschi – was chronologisch nicht möglich ist, s.u.). “Antonio del Carretto, sposo Agnese, probabilmente appartenente alla casata piemontese dei conti Valperga di Masino, ed ebbe tre fi gli: Antonio (che sposera Costanza di Chiaramonte e che dara origine al ramo di Racalmuto), Enrichetto (futuro marito di Caterina dei marchesi di Clavesana, e capostipite della linea di Mombaldone e Calizzano), e Giorgio; E errata l’indicazione data da Nuti nella sua biografia di Antonio del Carretto, per il quale il marchese fu marito di Leonora Fieschi di Federico (G. NUTI, *Del Carretto Antonio...*, op. cit., pp. 387-389).”¹⁷

Ampia biografia nel Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 36 (1988), pp.387-389 di Giovanni NUTI: „Figlio di Giacomo, marchese del Finale, e di Caterina di Marrano, figlia naturale di Federico II, nacque verso la metà del sec. XIII. Morto il padre, il 21 ott. 1268 Corrado, il figlio maggiore, Enrico e il D., questi ultimi ancora minorenni e affidati alla tutela di Nicoloso Doria, dividevano il feudo. A Corrado andarono i castelli e le ville di Cengio, Saliceto, Rocchetta, Mallare e Altare e la metà dei beni paterni in Asti; a Enrico i castelli di Novello, Montechiaro, Arguello, Niella e altre località delle Langhe, oltre alla metà dei beni paterni in Asti e altri diritti nel territorio di Alba; al D. toccarono il vicecomitato del Finale e varie località nel versante montano ligure, oltreché i diritti sugli uomini di Calissano e Bardinetto. In comune rimasero il pedaggio di Carcare, lungo la strada che collegava i porti della Riviera occidentale al retroterra padano, nonché i diritti vantati dal loro padre su varie località degli Appennini e della valle del Tanaro. Si decise, inoltre, di controllare in comune le strade passanti per il feudo paterno e di dividere i debiti che il padre aveva accumulato in vita. Questo smembramento separò il porto del Finale dai territori padani che costituivano il feudo di Giacomo, ponendo fine a quella compatta "seigneurie routièrre" che aveva controllato un corridoio di fondamentale importanza per il commercio padano, garantendo ad esso contemporaneamente uno sbocco al mare. Nel 1276 anche le località di Cosseria, Millesimo e Carcare, fino ad allora rimaste in comune, furono divise in parti eguali tra i fratelli. Corrado, Enrico e il D. ereditarono dal padre anche la fedeltà allo schieramento ghibellino, in lotta contro le mire espansionistiche di Carlo d'Angiò. In questa scelta dovettero essere spinti anche dalla madre e sorella di re Enzo. Nel 1268 Corradino di Svevia, sceso in Italia e giunto a Pavia, non potendo attraversare i valichi appenninici controllati dai suoi nemici, riuscì a raggiungere il porto di Vado attraversando le terre di Manfredo Del Carretto e dei figli di Giacomo. Per questo, il 29 dic. 1268 Carlo d'Angiò invitò il Comune di Asti a collaborare col siniscalco di Lombardia per combattere contro i Del Carretto. L'anno seguente, nella tregua triennale stipulata l'11 dicembre da Gualtieri della Rocca, siniscalco di Lombardia, e dal Comune di Asti, vennero inclusi il D. e i suoi fratelli. Tuttavia, il 28 marzo 1270, si giunse ad un accordo: a Corrado e al D. re Carlo assegnò in feudo i territori da loro consegnati al siniscalco; nell'aprile dello stesso anno, inoltre, permise ai fratelli Del Carretto di passare alla loro madre una somma per il suo sostentamento, a patto che non la accogliessero nelle loro terre; nel giugno, Corrado ed Enrico; anche a nome del loro fratello, alla presenza di Gualtieri della Rocca, siniscalco di Lombardia,

17 Giannino Balbis, Calizzano e il suo passato. Momenti di storia e di cultura, 1. Dalle origini all'epoca carrettesca, Calizzano 2012, p.30.

vendettero a Roberto di Laveno, rappresentante di re Carlo, la loro signoria su Garessio, Bardineto e altre località, in cambio di una somma e della remissione di un loro debito precedentemente contratto con l'Angioino. In seguito, mentre Enrico e Corrado finirono con lo schierarsi coi guelfi, dato che Carlo ad Enrico permise di sposare (28 febr. 1272) la figlia di un suo seguace, Gerardo da Scimiano, e l'anno seguente ordinò ai due fratelli di dare una loro sorella in moglie a Franceschino Grimaldi, signore di Monaco, il D. proseguì nella sua lotta contro gli Angioini. Nel 1280, non avendo rispettato il giuramento di "abitacolo" a Genova, al quale i Del Carretto erano tenuti, egli fu dichiarato ribelle dal Comune, che vedeva con preoccupazione nel porto del Finale lo sviluppo di un traffico di merci (in particolare, sale) sottratte al monopolio che il Comune stava attuando sulle Riviere. Il 6 dic. 1283 il D. si accordò col vescovo e col Comune di Albenga. Negli anni seguenti, però, finì con l'avvicinarsi allo schieramento guelfo, poiché nel 1291 si mise al servizio degli Angioini. In seguito, lo stato di tensione tra il marchesato e il Comune genovese dovette acuirsi, iniziando un interminabile periodo di lotte e continui attacchi tra le due parti, che si trascinò fino alla metà del sec. XV. Il feudo del Finale, infatti, costituì a lungo una pericolosa spina nel fianco genovese, covo di fuorusciti e punto di appoggio per le potenze italiane (Ducato di Milano) o straniere (Francia), pronte a difenderlo in cambio del suo aiuto nella conquista di Genova. Il 29 marzo 1292, su ordine del podestà genovese, il D. fu costretto a giurare nuovamente la Compagna. Nel giugno, poi, sottoscrisse un complesso accordo in materia commerciale e doganale col Comune genovese. Gli uomini del Finale si impegnarono a fare scalo a Genova, così come dovevano fare le navi degli altri porti liguri, da capo Corvo a Monaco; si fece eccezione, tuttavia, per alcune merci esportate dai sudditi del D. dal Finale in Provenza; rigorose norme vennero fissate per il commercio della carne e del formaggio, su cui a Genova gravavano pesanti imposte, alle quali gli uomini del Finale furono costretti ad assoggettarsi; infine, venne loro concesso di esportare tali prodotti verso la Lombardia, ma non la vendita in altre località del distretto genovese. Nel 1293 il D. si schierò col marchese Giovanni del Monferrato in lotta col Comune di Asti e fu incluso nella tregua stipulata dai due avversari il 26 dicembre. L'anno dopo (9 marzo 1294) fu costretto a giurare ancora una volta la Compagna del Comune di Genova, che gli permise di non risiedere più oltre in città per quell'anno. Da un documento dell'ottobre 1300 il D. risulta in lotta con la chiesa di Ferrania per alcuni diritti che gli uomini di Calissano, appoggiati da lui, negavano a questa chiesa, venendo pertanto scomunicati. Il 23 nov. 1311 concesse gli statuti agli abitanti del Finale. Non si hanno altre notizie sul D. dopo questa data. Aveva sposato Leonora, figlia di Federico Fieschi; ebbe tre figli: Antonio, che sposò Costanza di Chiaramonte, Enrico, che sposò Caterina dei marchesi di Clavesana, e Giorgio“.

XX.

del Carretto Giacomo, * 1220 Finale (ex 2°), + 21.10.1268 Finale; oo (a) Caracosa Doria; oo (b) 1247 Caterina **de Marano**, natural daughter of Emperor Friedrich II von **Hohenstaufen**.

Ampia biografia nel Dizionario Biografico degli Italiani 36 (1988), pp.419-422 di Giovanni NUTI: „Figlio di Enrico (II), marchese di Savona, nacque verso il 1215. Infatti il padre, insieme con Guillaume Gratapaille di Clery (indicato nei documenti come "dominus Gratapalea" e cognato del D.), si impegnò il 15 luglio 1224 ad abitare in Alba in tempo di guerra, promettendo che al suo posto sarebbe venuto a risiedervi suo figlio, non appena avesse compiuto i 15 anni. Morto il padre verso il 1233, il D. fu affidato alla

tutela del cognato Guillaume Gratapaille, ereditando un feudo compatto, posto a controllo di una vitale arteria commerciale tra le Riviere e il retroterra padano; esso comprendeva anche il Finale, zona di reclutamento militare e sbocco marittimo destinato a rivestire un ruolo fondamentale come porto sottratto al monopolio commerciale che il Comune genovese stava tentando di attuare sulle coste liguri. Nel retroterra padano, i feudi da lui controllati gli furono contesi dal Comune di Alba, in lotta ormai decennale coi Carretteschi per il possesso del castello di Monforte. Nel 1234 le due parti ricorsero all'arbitrato del Comune di Asti che, legato al D. dall'identica politica filosofeva, pronunciò una sentenza favorevole al marchese. Tuttavia, fallito un abboccamento con Guillaume Gratapaille, essendo il D. ancora minorenne, Alba non esitò ad occupare Monforte con un colpo di mano. La contesa si trascinò ancora a lungo: solo nel 1255, morto il Gratapaille, si giunse ad un accordo che assicurò ad Alba il castello conteso e riconobbe al D. il castello di Novello, su cui il Comune vantava diritti. Negli anni arroventati della lotta tra Chiesa ed Impero, il D. fu fedele alleato, come lo era stato il padre, di Federico II durante le operazioni militari nel settore nordoccidentale della penisola; contemporaneamente, egli mantenne i legami familiari e politici con la casa di Savoia, assistendo, come alleato di Amedeo IV, al trattato tra il conte e il Comune di Torino (18 nov. 1235). Nel 1240, rompendo i suoi legami con Genova, il D. venne in aiuto di Manfredo (II) Lancia, vicario imperiale, impegnato nel tentativo di occupare Pietra Ligure, che il vescovo di Albenga aveva consegnato al Comune genovese; nell'agosto, raggiunse Federico II che si trovava allora a Pavia. L'anno seguente collaborò col nuovo vicario imperiale di Lombardia, Marino da Eboli, alle prese con l'assedio del castello di Segno, posto nei pressi di Savona. Coi suoi uomini del Finale il D. costruì una macchina da guerra, con cui batté le mura del castello notte e giorno; gli uomini di Noli, assediati, chiesero rinforzi al Comune di Genova, che li inviò con grave ritardo, permettendo al da Eboli e al D. di impadronirsi del castello. Genova spedì, allora, un contingente di truppe guidato da Fulco Guercio, che tentò di dare il guasto al territorio del Finale. Tuttavia, il D. riuscì a sconfiggere le truppe genovesi e a catturare il Guercio. Il Comune provvide a inviare altre truppe, guidate da Lanfranco Malocello, legato da rapporti familiari col D.; un tentativo di abboccamento fra i due fallì, cosicché le operazioni militari ripresero da entrambe le parti con rinnovato vigore. Nel 1243 Genova inviò un forte esercito per assediare Savona, roccaforte imperiale nel Ponente; in aiuto della città arrivò un contingente di 200 cavalieri assoldati da Pavia, Alessandria, Tortona e Albenga, che riuscì a raggiungere la città assediata attraverso il territorio del Del Carretto. A Mallare egli fece raccogliere le sue genti e con abbondanti vettovagliamenti entrò a Savona, ponendosi alla testa della resistenza. Nonostante la reticenza degli *Annali genovesi* nel ricordare l'episodio, il risultato dovette essere il fallimento dell'assedio; non migliore esito ebbero le trattative, avviate nell'aprile, tra il Comune e il D., che aveva provveduto a liberare Fulco Guercio, come atto di buona volontà. Di Albenga egli divenne rettore, benché lasciasse l'effettivo governo della città al marchese Manfredo d'Incisa, capitano imperiale, e a Giacomo Spinola, suo vicario. Negli anni seguenti le operazioni militari proseguirono senza fatti degni di nota. I legami del D. con la corte sveva si fecero, nel frattempo, più stretti, tanto che nei primi giorni di maggio del 1247, a Cremona, egli sposò una figlia naturale di Federico II; probabilmente si trattava di Caterina di Marrano, ricordata da re Enzo come "cara sorella" nel suo testamento del 1272; questa ipotesi è corroborata da un altro documento del 1265, da cui risulta come la figlia di re Enzo fosse affidata alle cure di sua zia, moglie del marchese Del Carretto. Genero dell'imperatore (con tale qualifica è ricordato da ora in poi nei documenti), il D. si vide

riconosciuto un notevole prestigio alla corte imperiale, tanto da essere nominato da Federico II vicario della regione a nord di Asti. È probabile, tuttavia, che almeno formalmente egli rivestisse una posizione subordinata a quella di Tommaso di Savoia, cui era stato concesso il vicariato generale "a Papia superius". Nel giugno 1247 egli ricevette l'incarico dall'imperatore di prendere sotto la sua protezione la certosa di Pesio; nell'agosto dell'anno seguente gli fu affidato il compito di raccogliere le collette da versare al monastero di Casanova. Nel novembre, a Vercelli, fu teste all'atto in cui Federico concesse in feudo a Tommaso di Savoia, zio del D., Torino, Moncalieri, Ivrea, il Canavese ed altre località, che erano state per il momento affidate dall'imperatore al Del Carretto. Secondo gli accordi presi in questa circostanza, quest'ultimo avrebbe dovuto consegnare tali località a Tommaso non appena fossero cessate le ostilità tra Papato e Impero; se la pace non fosse stata fatta entro tre anni, il D. avrebbe dovuto consegnare Ivrea e il Canavese; nel caso in cui la pace non fosse stata firmata entro cinque anni, il D. avrebbe dovuto consegnare gli altri territori, senza attendere ulteriori ordini imperiali. A lui spettò, inoltre, il compito di amministrare la regione e di riscuotere i redditi che dovevano essere versati a Tommaso. Nel dicembre, un nuovo accordo tra Federico II e Tommaso permise a quest'ultimo di utilizzare i proventi della Curia imperiale per provvedere alla difesa delle sue terre, ma con l'impegno di procedere secondo il consiglio del D.; a rappresentarlo a Torino rimase il cognato Guillaume Gratapaille, che in questa città morì verso la fine del 1250. Partito alla volta di Cremona nel febbraio 1249, l'imperatore provvide a lasciare Vercelli in custodia al marchese Lancia e al D., che finì col concentrare nelle sue mani numerosi incarichi: quello di rettore di Albenga, di podestà di Ivrea e del Canavese e quello, già ricordato, di vicario imperiale. Crollato lo schieramento ghibellino dopo l'improvvisa morte dell'imperatore, anche il potere del D. venne bruscamente ridimensionato. Seguendo la sorte delle città alleate di Savona e di Albenga, nel febbraio 1251 egli si sottomise al Comune di Genova: quest'ultimo si impegnò a non chiedergli il risarcimento dei danni di guerra, impose la distruzione del castello di Varigotti, ma riconobbe la sua signoria sul territorio del Finale; il D., oltre a riconfermare le convenzioni strette col Comune da suo padre Enrico (II) nel 1227, fu costretto a cedere a Genova il castello di Segno e ai Fieschi, rappresentanti di papa Innocenzo IV, quello di Pietra Ligure. Nel giugno dello stesso anno, "magister" Martino, cappellano e auditore generale delle cause nella Curia papale, ratificò l'accordo. Al D. toccò, non si sa a quale titolo, il trono d'oro tempestato di gemme di Federico II. Il 12 giugno 1251 egli lo offrì in pegno alla compagnia finanziaria di Guido Spinola, da cui aveva ricevuto la somma di 2.000 libbre di genovini, promettendo di restituire in cambio 1.600 provini; il D., tuttavia, non dovette far fronte all'impegno pattuito, perché l'anno seguente il trono passò nelle mani della società Mangiavacche che, con lauto profitto, provvide a venderlo ad un inviato del re Corrado di Svevia. Negli anni seguenti il D. mirò a normalizzare le sue relazioni con le potenze comunali confinanti col suo feudo, anche perché le distruzioni della guerra dovevano averlo messo in serie difficoltà finanziarie, come dimostra la vicenda del trono imperiale. La necessità di mantenere aperta la strada passante per il suo feudo diventava esigenza vitale per permettergli di ripristinare il gettito doganale che questo controllo gli assicurava. Il D. dovette raggiungere il suo scopo: il traffico commerciale attraverso il suo feudo riprese con rinnovato vigore, tanto da spingere i mercanti toscani e lombardi a coniarvi una moneta, detta "carratina", con l'obiettivo di danneggiare la concorrenza delle città guelfe lombarde (cfr. *Annali Placentini ghibellini*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XVIII, a cura di G. H. Pertz, Hannoverae 1863, p. 507). L'8 apr. 1251 egli giurò fedeltà al Comune di Asti, ottenendo in feudo i castelli di Novello,

Montechiaro, Lequio e Saliceto. Nel 1253 Bonifacio II del Monferrato lo nominò tra i tutori del figlio Guglielmo. Il 12 luglio 1254, a Piacenza, partecipò all'accordo che impegnò Oberto Pelavicino, da una parte, e gli alleati di Ezzelino da Romano, dall'altra, a lottare contro chiunque fosse nominato re o imperatore, dopo la morte di Corrado di Svevia, avvenuta il 21 maggio di quello stesso anno. Il 17 luglio 1255 stipulò un importante accordo col Comune di Alba, che pose fine ad una lunga contesa per il possesso dei castelli di Monforte e di Novello; inoltre, si impegnò a risiedere in città, a partecipare al Consiglio comunale e a tenere sicura la strada passante per il suo feudo. Nel maggio 1256 si accordò col Comune di Savona; nel febbraio dello stesso anno, a seguito del conflitto tra il Comune di Mondovì e i marchesi aleramici, appoggiati da Alba, si venne ad un accordo per la liberazione dei prigionieri di guerra; nel novembre si impegnò con lo stesso Comune a delimitare le rispettive zone di influenza e a risiedere in città, promettendo aiuti militari. Nel frattempo, egli fu chiamato ad occuparsi della prigionia di Tommaso di Savoia, che, trovandosi a Torino, era stato clamorosamente catturato dai Torinesi alleatisi col Comune di Asti. Al D., come procuratore del principe, fu affidato il compito di trattare la sua liberazione. Concluse con il Comune astigiano un primo accordo il 5 nov. 1256 e un secondo il 14 febbraio successivo, ma solo nel luglio riuscì a ottenere la liberazione di Tommaso: questi, peraltro, riprese subito le armi contro Asti e il D., il 17 novembre, fu testimone della tregua firmata dal principe e dal Comune. In seguito il D. si riavvicinò ad Asti, rimanendo fedele allo schieramento ghibellino negli anni in cui veniva formandosi in Piemonte una zona di influenza angioina. Il 21 febr. 1260 è ricordato come alleato del Comune nella tregua stipulata con Carlo d'Angiò. Cinque anni dopo, ammalato gravemente, fece varie donazioni ad istituti religiosi, in particolare al monastero di Millesimo. È incerto se egli sia morto l'anno seguente (come risulta da un codicillo aggiunto al suo testamento, pubblicato dal Moriondo) o tra il 1266 (dato che è ricordato come ancora in vita nella nuova tregua firmata da Asti e Carlo d'Angiò il 14 agosto) e il 1268 (anno in cui i suoi tre figli procedettero alla divisione del feudo paterno). Il D. ebbe tre figli: Corrado, il primogenito, Antonio ed Enrico, questi ultimi due affidati alla tutela di Nicoloso Doria. Sono ricordate anche due sue figlie: Margherita, andata sposa a Giovanni de Brayda, e Aurelia, sposata a Franceschino Grimaldi, signore di Monaco.

XXI.

del Carretto Enrico (II), * 1165 Savona, + 1231 Finale; oo (a) 1181 Simona, figlia di Bartolomeo Guercio, Patrice of Genoa (*1168 Genoa, +1216 Finale); oo (b) 1218 Agate, figlia di Guillaume (II) Comte **de Geneve** (*ca 1200 Geneve, + 1247 Finale).

Ampia biografia nel Dizionario Biografico degli Italiani 36 (1988), pp.400-404 di Giovanni NUTI: "Marchese di Savona, secondo di questo nome, nacque nella seconda metà del sec. XII da Enrico Guercio, marchese di Savona e da Beatrice, figlia di Guglielmo II di Monferrato. Le prime notizie su di lui si riferiscono alle sue sottoscrizioni di atti in cui il padre riconobbe vari diritti al Comune di Savona (luglio 1179) e a quello di Noli (17 ott. 1181), entrambi sorti all'interno della marca di Enrico: insieme con il D. sottoscrisse anche il fratello maggiore Ottone. Nel luglio 1182, sempre insieme col fratello, giurò la "Compagna" del Comune di Genova, impegnandosi, fra l'altro, a militare nell'esercito cittadino. Alla morte del padre tra il 1184 e il 1186, i due fratelli procedettero alla divisione del feudo: al D. toccarono la signoria su Noli (dove, tuttavia, le spinte autonomistiche del Comune, rafforzate dalla notevole potenza economica da esso raggiunta, rendevano assai precario il controllo marchionale), il territorio del Finale, varie terre poste nelle Langhe e alcuni castelli che controllavano la strada

commerciale che dai porti rivieraschi portava al retroterra padano attraverso il suo feudo. A differenza del fratello Ottone che, privo di una solida base militare, preferì legare la sua politica alle sorti delle potenze comunali confinanti col suo piccolo feudo, il D. poté contare su un compatto territorio, strategicamente importante, ricco di uomini e di entrate; ciò gli permise di muoversi con una certa autonomia nel complesso mondo subalpino, con una politica accorta e tesa ad allontanare, con frequenti scambi di alleanze, i pericoli provenienti al suo feudo dall'espansionismo dei Comuni rivieraschi e padani. Un documento del 1190 ci informa che in quest'anno gli fu restituito, per sentenza del giudice imperiale, il castello di Cengio, a lui tolto da un certo Anselmo; costui, infatti, aveva approfittato dell'assenza del D., partito per l'Oltremare, per impadronirsi del castello. Il D., dunque, sembra essersi recato in Oriente, ma non si può precisare in quale anno e in quale circostanza. Ben presto egli dovette realisticamente riconoscere l'impossibilità di opporsi alla richiesta di autonomia avanzata dal Comune di Noli e preferì procedere ad una serie di alienazioni di diritti signorili dietro il pagamento di somme in denaro. Il 1° ag. 1188 vendette ai consoli di Noli il diritto di fodro per 200 lire di genovini; il 10 ag. 1192 cedette al Comune metà del castello di Segno (a controllo del golfo di Vado e oggetto di aspre contese), un quarto del pedaggio riscosso alla porta della città e varie quote di diritti bannali sull'uso dei boschi: la somma pattuita fu di 1.417 lire e mezza di genovini; il 23 maggio 1193 vendette al Comune il diritto sul mercato del grano e quote di altri diritti bannali, per 708 lire di genovini; infine, nello stesso anno, cedette i diritti di alta giustizia criminale, lo "ius ripe et piscarie", le sue prerogative sui fitti e sulle pensioni riscosse nel borgo di Noli. Da questa vasta serie di alienazioni (che furono pagate dal Comune 1.440 lire di genovini) il D. espose solo il giuramento, ormai formale, di fedeltà a lui dovuto dagli uomini del borgo e piccole quote sui diritti di mercato, in comproprietà col fratello Ottone (7 ag. 1193). In pratica, questo atto metteva fine alla signoria marchionale su Noli, che vide sancita la sua autonomia con diploma dell'imperatore Enrico VI il 2 sett. 1196. Se un importante sbocco marittimo era ormai perduto, il D. poté, tuttavia, mantenere sotto il suo controllo un feudo di grande importanza strategica e commerciale perché attraversato da una strada assai frequentata dai mercanti padani (specialmente albesi e astigiani) diretti verso i porti rivieraschi; inoltre, esso comprendeva anche uno sbocco al mare, il porto del Finale, destinato a ricoprire un ruolo fondamentale in tutta la storia ligure come pericolosa alternativa al monopolio marittimo e commerciale attuato da Genova sulle riviere. Il 12 maggio 1191 il D. si alleò con Asti, infeudando ad essa il castello di Lequio e altre terre nelle Langhe, compresa la quota su Cortemiglia lasciatagli in eredità dal marchese Bonifacio; si impegnò a diventare cittadino astigiano, a proteggere i mercanti lungo la sua strada e ad aiutare il Comune, tranne che contro Alba, di cui il D. era alleato. Scoppiate le ostilità tra Asti e il marchese del Monferrato, il D. si schierò col Comune e nel 1193 militò nel suo esercito, assistendo all'atto in cui Manfredi II di Saluzzo fu costretto a cedere ad Asti la località di Romanisio. Negli anni seguenti dovettero continuare le ostilità tra il D. e Noli per il possesso del castello di Segno, rimasto in comproprietà: l'8 apr. 1198 egli fu costretto a cedere al Comune il castello da lui occupato e a impegnarsi a permettere il libero transito sulla sua strada, bloccata durante la guerra e di vitale importanza per l'economia nolese. Nel luglio dello stesso anno, contro di lui si formò una vasta coalizione comprendente i Comuni di Savona, Noli, Albenga e Ventimiglia; sempre in quest'anno, insieme col fratello Ottone, egli assistette all'alleanza tra Bonifacio I del Monferrato e Ivrea e fu teste nel maggio 1199 agli accordi tra i Comuni di Asti, Novara e Vercelli e il marchese per lo scambio dei rispettivi prigionieri. Negli anni successivi, mantenuti costanti i suoi buoni rapporti con

Alba, il D. entrò (3 sett. 1204) nell'alleanza stretta tra questo Comune, Guglielmo del Monferrato, il marchese Manfredo II di Saluzzo e altri marchesi aleramici contro Asti e Cuneo; questi Comuni ebbero, tuttavia, la meglio, dato che il D. fu costretto, due anni dopo, a garantire ad Asti il libero transito sulle sue strade e a prometterle aiuto militare contro la sua alleata Alba. Del resto, almeno finché l'espansione di Alba non lo preoccupò seriamente, il D. cercò di garantire ai mercanti di entrambe le città rivali il libero transito sulla sua strada, che gli garantiva un notevole gettito doganale, alleandosi ora con l'uno ora con l'altro Comune. Il 5 sett. 1209 egli si impegnò a difendere Alba dalle mire degli Astigiani e a mantenere aperta la strada ai mercanti di questa città. Nel mese precedente (21 ag. 1209) egli aveva donato allo stesso Comune, dietro compenso di 300 lire astesi, i castelli di Arguello, Feisoglio e Cravanzana nell'alta Langa, lungo la strada che portava a Savona. Disceso in Italia Ottone IV, il D., come il fratello, si unì all'esercito imperiale: il 3 giugno 1210 si trovò a Vercelli e assistette alla concessione di privilegi da parte dell'imperatore alle città di Pisa e di Milano. Scoppiato il conflitto tra Ottone e Federico di Svevia, egli si schierò per quest'ultimo, diventandone uno dei più fedeli sostenitori nell'area subalpina e rivierasca. Nel 1213, con il consueto mutamento di alleanze, egli si accordò col Comune di Asti, sostenitore dello Svevo, impegnandosi a non istituire nuovi pedaggi sulle merci dei mercanti astigiani transitanti per il suo feudo. In seguito, egli venne a conflitto col marchese Guglielmo del Monferrato, che pretendeva da lui il giuramento di vassallaggio per i feudi di Cosseria, Cengio, Rocca di Mallare, Arguello, Bozzolasco e Niella; tuttavia, il 29 maggio 1216 si venne ad un accordo, per cui Guglielmo riconobbe al D. l'allodialità di tali castelli, in cambio del pagamento di una somma. Nel 1217, dall'accordo tra Alessandria e i signori di Pocapaglia si escluse la possibilità di attacco al D.; nello stesso anno, egli rinnovò il suo trattato commerciale con Asti ed è ricordato come alleato di Alessandria nell'accordo tra questo Comune e Vercelli. Sempre nel 1217 (27 novembre) egli si impegnò a rispettare la vendita di Canelli al Comune di Asti. Nel frattempo, prese corpo il progetto del D. di creare una solida roccaforte nel Finale per proteggere lo sbocco della strada montana da lui controllata. Verso il 1188, infatti, egli aveva fondato il "burgus Finarii", aprendolo agli abitanti delle alture circostanti e ponendo la sua residenza in Castel Gavone; l'attività costruttiva nel borgo, tuttavia, si protrasse a lungo. Nel 1206 egli fondò un altro borgo, quello di Millesimo, in una posizione strategicamente rilevante; fra il 1212 e il 1216 egli vi promosse la costruzione del monastero femminile cisterciense di S. Stefano. Queste iniziative, tese a dare compattezza al suo feudo, finirono per metterlo inevitabilmente in urto col Comune genovese, che da tempo stava attuando una azione politica tesa a raggiungere il monopolio del commercio marittimo nelle riviere, obbligando le navi degli altri Comuni costieri a fare scalo nel suo porto. Nel luglio 1217 il podestà di Genova gli intimò di abbattere le opere fortificate da lui erette nel castello del Finale. L'anno seguente (11 genn. 1218) egli fu costretto a cedere al Comune di Noli l'altra metà del castello di Segno e la metà di quello di Vado, fino ad allora tenuti in comproprietà, per la somma di 2.000 lire di genovini; nello stesso anno (28 ottobre) si impegnò ad aiutare la contessa Adelasia di Saluzzo a recuperare Dogliani. Nel 1219, rinnovata la sua alleanza con Asti (egli fu anche presente all'accordo tra questo Comune e Manfredo III di Saluzzo), militò nell'esercito genovese inviato a domare la ribellione di Ventimiglia. Nel frattempo provvide a consolidare il suo controllo sui castelli di Novello, Monforte e Barolo, acquistando i diritti vantati su di essi da una famiglia di castellani della zona, gli Scapita, vassalli di Alba. Il D. si accordò con questo Comune, ottenendo il riconoscimento del controllo dei castelli in cambio dell'inf feudazione al Comune medesimo di questi e degli altri castelli da lui controllati

nelle Langhe (Niella, Bozzolasco, La Morra). Egli provvide a giurare nuovamente il cittadino di Alba e si impegnò a garantire il libero transito alle merci del Comune nel suo territorio. I possessi signorili del D. nelle Langhe costituivano, tuttavia, un nucleo pericoloso per l'espansionismo del Comune albese che, il 1° luglio 1224, riuscì ad ottenere, tramite sentenza arbitrale, il possesso dei castelli di Novello e Monforte, sborsando la somma di 7.000 lire in moneta genovese ed astigiana; il D. si impegnò a tenere muniti per il Comune gli altri castelli da lui controllati, compresi Arguello Cravanzana e Feisoglio, evidentemente ancora in sua mano a quindici anni dalla donazione ad Alba. Inoltre egli acquistò nuovi diritti sui due castelli contesi, tanto che il Comune fu costretto ad intavolare altre trattative e poi ad occuparli. Questo gesto spinse il D. a rinsaldare i suoi legami con Asti e ad allontanarsi dal marchese Bonifacio II del Monferrato, che si era impegnato ad aiutare Alba nel suo sforzo di controllare Monforte. Nel 1223 egli assistette alla cerimonia in cui Manfredo III di Saluzzo fu investito di alcuni feudi da parte di conte Tommaso I di Savoia, cognato del D.; forse grazie alla sua opera poté maturare il riavvicinamento tra il conte e il Comune di Asti, fino ad allora in aperta ostilità. Infatti, il 16 maggio 1225, vicino alla città di Torino, il D. assistette agli accordi tra le due parti per risolvere le loro controversie; nello stesso anno, egli donò il castello di Fontane ad Asti, mentre una commissione formata da Ottone Del Carretto, suo figlio Ugo, Guillaume Gratapaille de Clery e dal conte Tommaso di Savoia si impegnò a risolvere le pendenze ancora aperte tra questo Comune e il D., in particolare il problema del castello di Lequio, per il quale egli era vassallo del Comune, ma che aveva venduto al marchese di Saluzzo. Nello stesso anno, il D. militò nell'esercito genovese radunatosi a Gavi Ligure per soccorrere l'alleata Asti, sconfitta dall'esercito alessandrino nella battaglia di Quattordio. Nel frattempo l'arrivo di Federico II in Alta Italia provocò un rimescolamento delle alleanze: Tommaso I di Savoia abbandonò la sua amicizia con Genova, sempre più decisa a lottare contro l'imperatore, e si avvicinò a Federico II, forse spintovi anche dal D., da tempo legato alla famiglia sveva. Nel luglio 1226, con diploma da Borgo San Donnino, l'imperatore riconfermò al D. i diritti signorili sulla marca di Savona già concessi da Federico Barbarossa a suo padre Enrico Guercio. L'8 nov. 1226 il D. fu presente in Albenga all'atto in cui Tommaso, divenuto vicario imperiale di Lombardia, concesse autonomia al Comune di Marsiglia e favorì l'accordo tra il conte e i Comuni di Savona e Albenga, che a lui si sottomisero. In tal modo, rotti i legami col Comune genovese, egli si pose alla testa di una vasta coalizione, coacervo di forze disparate, tenute insieme solo dall'obiettivo di bloccare l'espansionismo genovese nelle Riviere. La rivolta, tuttavia, fu di breve durata: l'energica azione militare del podestà di Genova, il lucchese Lazzaro di Gerardino di Glandone, portò alla riconquista della Riviera occidentale nel 1227 e alla caduta di Savona. Il 27 maggio 1227, sotto la tenda del podestà, nell'esercito genovese impegnato nell'assedio di Savona, il D. fu costretto a giurare la Compagna e l'abitacolo in città per tre mesi all'anno in caso di guerra e per un mese in tempo di pace; si impegnò inoltre a militare nell'esercito comunale e a non costruire castelli nel suo territorio. Tale atto, tuttavia, provocò un incidente procedurale, in quanto esso conteneva alcune modifiche rispetto al testo che il D. aveva sottoscritto nel 1182; pertanto, il podestà fu costretto a cassarlo (29 genn. 1228). Solo l'anno seguente il D. rinnovò il giuramento della Compagna, attenendosi al testo originario. Sempre nel 1228, il 25 novembre, egli entrò a far parte di una vasta coalizione di forze, comprendente il fratello Ottone, gli altri marchesi aleramici e il Comune di Asti contro Alessandria ed Alba; il D. si impegnò a consegnare ad Asti il castello di Saliceto, riavendolo come feudo oblato; il Comune, a sua volta, si impegnò a non far pace separata con le due

città rivali finché Alba non avesse restituito al D. i castelli di Sineo, Novello e due parti del castello di Monforte. Riprese le ostilità tra i due schieramenti e forte dell'alleanza con Asti, il D. tentò di impadronirsi del castello di Sineo, presso Alba, senza riuscirvi, per il sopraggiungere di contingenti alessandrini; questi, tuttavia, furono a loro volta assediati dal marchese del Monferrato e costretti alla fuga. Negli anni seguenti ritornarono in primo piano le divergenze esistenti tra il Comune di Asti e il D., i quali si rimisero all'arbitrato genovese per tentare di dirimerle. Nel 1231 egli ottenne da Asti il castello di Lequio. Il D. morì prima del 1233, dato che in un atto del 27 febbraio di quell'anno vengono ricordati i suoi eredi. Egli aveva sposato nel 1181 in prime nozze Simona, figlia del genovese Baldovino Guercio; in seconde nozze sposò Agata, figlia del conte Guglielmo di Ginevra e sorella di Beatrice, moglie di Tommaso I di Savoia. Egli ebbe tre figli: Sofia, sposata al marchese Guglielmo (III) di Ceva, Giacomo, cui passò il feudo-paterno, ed un'altra figlia, andata sposa a Guillaume Gratapaille di Clery, al quale il Comune di Alba infeudò i castelli di Arguello, Cravanzana, Bozzolasco e Niella“.

XXII.

del Carretto Enrico (I) „il Guercio“, * ca 1115 Clavesana (ex 2°), + 1184 Finale; oo **Beatrice di Monferrato**.

Enrico (Enrico de Vasto, de Loreto; Weze, Guercius, Guercio), marchese di Savona Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 36 (1988), pp.397-400 di Giovanni NUTI: “Enrico (Enrico de Vasto, de Loreto; Weze, Guercius, Guercio), marchese di Savona. - Nato agli inizi del sec. XII, era figlio di Bonifacio del Vasto o di Loreto (dal nome del castello posto in prossimità di Savona e residenza abituale della famiglia) e di Agnese di Vermandois. Bonifacio era nato da Ottone, o Tete, e da Berta, figlia di Olderico Manfredo, marchese di Torino. Egli avrebbe avuto almeno due mogli: la propria cognata, vedova del marchese Anselmo (contro questa unione si scagliò papa Gregorio VII nel 1079) e la contessa Agnese di Vermandois, nipote di Filippo I, re di Francia. Dal primo matrimonio nacquero Bonifacio d'Incisa (ribellatosi al padre e per questo diseredato) e una figlia; dal secondo matrimonio nacquero nove figli, di cui sette maschi, ricordati nel testamento steso da Bonifacio nel 1125: Manfredo, Guglielmo, Ugo, Anselmo, Enrico, Bonifacio e Ottone. Morto il padre prima del 1135, probabilmente i figli mantennero in comune il vasto feudo lasciato loro in eredità; esso si trovava in una posizione di grande importanza strategica e commerciale, perché, posto a cavaliere del versante alpino ed appenninico, controllava le vie di transito tra mar Ligure e pianura padana e i relativi sbocchi marittimi, in un momento in cui i nascenti mercati comunali riattivavano le correnti di traffico; proprio lo sviluppo delle autonomie cittadine, tuttavia, costituiva il pericolo principale per l'integrità del feudo, sottoposto all'azione erosiva dei Comuni costieri e subalpini. Nel 1135 tutti i fratelli comparivano in un atto di donazione a favore del monastero di S. Maria di Staffarda; cinque anni dopo strinsero alleanza col Comune di Genova, impegnandosi ad aiutarlo contro Oberto conte di Ventimiglia in cambio della promessa di metà di questo comitato. Nel 1142 l'amministrazione del feudo doveva essere comune, se la donazione di una terra nel territorio di Carmagnola a favore del monastero di S. Maria e S. Croce "de Civitatula", fatta da Manfredo e Ugo, venne ratificata in Asti dal D. e dai suoi fratelli Anselmo e Ottone. Solo in quest'anno (anche se l'atto di divisione dei beni riportato dal Moriondo è, con ogni probabilità, un falso) o negli anni immediatamente successivi, il feudo venne diviso. Di questo primo importante frazionamento subito dal feudo di Bonifacio (destinato ad una continua polverizzazione nei decenni seguenti), al D. toccò la marca comprendente Savona, Noli,

Finale, una serie di castelli e "ville" minori (Cairo, Altare, Carcare, Bardineto, Calissano, Dego, Sassello, Spigno) e vasti territori posti nella zona subalpina a ridosso delle Langhe. Il feudo, tuttavia, mancava di una legittimazione esterna, cioè del riconoscimento imperiale del potere signorile esercitato dal D. (significativamente, negli *Annali genovesi* egli è ricordato come Enrico "de Loreto", dal nome del castello avito, ma senza titolo di marchese di Savona) ed era privo di una salda forza militare capace di scoraggiare le spinte erosive provenienti dai Comuni confinanti col feudo e dalle nascenti autonomie cittadine sorte al suo interno. Dei fratelli del D., Guglielmo morì prima del 1140 ed Anselmo prima del 1155; Manfredo (che col D. e con Ottone fu a lungo condomino del castello di Noli, il cui possesso era rivendicato da Genova e dal vivace organismo comunale sorto nel borgo di Noli) probabilmente morì prima del 1170; Bonifacio, che compare nei documenti solo col 1182, forse perché fino ad allora minorenni, morì senza prole prima del 1191; di Ugo (che è segnalato alla corte del Barbarossa nel 1161) e di Ottone, detto "Boverius", ignoriamo l'anno di morte. Nel 1150, con la mediazione dei consoli genovesi, il D. si vide riconosciuti dagli abitanti di Noli una serie di privilegi feudali (tra cui il potere di alta giustizia, con la facoltà di tenere curia a Noli tre volte all'anno; l'"introitus litoris et porte"; le esazioni fiscali e censuarie nel borgo), ma fu costretto a riconoscere agli abitanti il diritto di avere un proprio consolato, dietro il pagamento di una somma in denaro: atto illuminante non solo perché dimostra la necessità per il D. di ricorrere ad una forza esterna (in questo caso, il Comune genovese) per potere esercitare quei diritti signorili che il suo titolo di marchese comportava, ma anche perché esso inizia una lunga serie di alienazioni di privilegi feudali dietro compenso in denaro, segno delle difficoltà finanziarie in cui i rappresentanti del mondo feudale si dibattevano di fronte alla crescita economica dei Comuni rivieraschi. La mediazione genovese, tuttavia, non era disinteressata: due anni prima (ma l'atto riportato nel *Liber lurium* è privo di data) il marchese aveva giurato lo "abitacolo" nella città di Genova, impegnandosi a risiedervi per tre mesi all'anno e a militare nell'esercito comunale. Nel 1151 la mediazione dei consoli genovesi dovette ancora fraporsi tra il D. e gli abitanti di Noli, che non avevano rispettato l'accordo precedente, perché fatto contro la loro volontà. Tuttavia neppure il marchese poteva accettare di buon grado il riconoscimento della esistenza, all'interno del suo feudo, di un organismo autonomo: nell'agosto del 1154, rompendo l'accordo stipulato con Genova, egli occupò con un colpo di mano il castello di Noli. Il Comune genovese intervenne con energia, conducendo una guerra di saccheggio contro il feudo del D., ma senza poter rioccupare il castello per le condizioni avverse del mare, essendo ormai iniziato l'inverno. L'anno seguente si finì con l'arrivare ad un compromesso: la signoria sul castello fu riconosciuta al Comune genovese, che lo cedette in feudo al D. e ai suoi fratelli Manfredo ed Ottone; i tre, a loro volta, rinnovarono il giuramento di abitare a Genova e ottennero la riconferma del diritto di alta giustizia a Noli e la facoltà di tenervi placito per venti giorni annui; implicitamente, tuttavia, i marchesi furono costretti ad accettare l'esistenza di un consolato nel borgo. A consigliare un accordo in tali termini dovette essere la discesa di Federico I in Italia; non abbiamo notizie sui rapporti tra i marchesi del Vasto e la corte imperiale fino al 1161 quando, sceso il Barbarossa in Italia per la seconda volta, Manfredo e Ugo dovettero raggiungere l'esercito imperiale. Nel giugno dell'anno seguente, il D. assistette alle trattative tra l'imperatore e il Comune genovese, conclusesi a Pavia con un accordo; sempre nello stesso mese, egli ricevette in feudo dal Barbarossa tutto ciò che suo padre Bonifacio possedeva nella città e nella marca di Savona, con tutti i diritti feudali ad essa connessi. Questo atto formale di legittimazione, accanto alla presenza imperiale in Italia, pose il D. al sicuro

dall'esplosione delle forze autonome comunali all'interno del suo feudo e allontanò ogni tentativo volto ad indebolire i possessi, che rimasero saldamente nelle sue mani sino alla sua morte. Nell'agosto dello stesso anno, egli seguì Federico a Torino e presenziò alla cerimonia in cui l'imperatore investì Raimondo Berengario III della contea di Provenza. Nel documento in questione il D. è ricordato per la prima volta col soprannome di Weze, latinizzato poi in Guercius. Non abbiamo sue notizie per gli anni seguenti; sceso per la quarta volta Federico in Italia, il D. dovette unirsi all'esercito imperiale in marcia verso l'assedio di Ancona; nel 1167, infatti, è ricordato come teste in un diploma steso a Rimini. L'anno seguente partì per l'Oltremare e assistette alla firma dell'accordo commerciale in cui ai Genovesi vennero concesse vaste esenzioni fiscali e doganali dal signore di Gibelletto, Ugo Embriaco, la cui figlia Alda divenne moglie di Ottone, primogenito del marchese. Nel 1170 i consoli genovesi intervennero per impedire agli abitanti di Noli di costruire edifici sul pendio del poggio e di edificare nel borgo case o torri difendibili alte più di 20 piedi; ad essi si proibiva, altresì, di entrare nel castello, rimasto al Comune genovese e al D., che attraverso esso continuava a controllare il borgo. Nel documento non si fa menzione degli altri due condomini, Manfredo ed Ottone, perché il primo forse era già morto, mentre il secondo aveva ceduto la sua parte al fratello maggiore. L'anno seguente il D. si vide costretto dalle continue necessità finanziarie a cedere agli abitanti di Noli l'uso dei mulini e dei forni, dietro il pagamento di una cospicua somma. Nel marzo l'alleanza con Asti, già da tempo salda (come risulta da un atto del 1148), fu rinnovata dal D. (chiamato curiosamente nel documento "Strabo", con un evidente fraintendimento del suo soprannome), che si impegnava a risiedere nella città per un mese, a militare nell'esercito comunale e ad interporre i suoi buoni uffici presso l'imperatore a favore del Comune; in cambio, egli ottenne il riconoscimento di alcuni pedaggi che venivano da lui riscossi sulle merci appartenenti ai mercanti astigiani. L'alleanza con questo Comune e con quello albese era vitale per il D., che poteva godere di costanti entrate doganali, solo garantendo ai mercanti delle due città sicurezza e libertà di transito sulle strade passanti per il suo feudo. Nel 1172 l'accordo con Genova (rinforzato nove anni dopo da un altro matrimonio, quello del secondogenito Enrico con Simona, figlia del ricco e nobile cittadino genovese Baldovino Guercio) venne messo alla prova dalla rivolta di Opizzo e Moruello Malaspina, appoggiati dalla piccola nobiltà distrettuale, preoccupata per l'espansione genovese nelle Riviere. Il marchese militò, come altri feudatari, nell'esercito comunale; tuttavia, Genova ritenne più prudente, non appena la situazione militare migliorò col ritiro dei Malaspina verso l'entroterra, sciogliere l'esercito e licenziare gli alleati scomodi, di cui si temeva l'infedeltà. Sceso nell'autunno del 1174 nuovamente in Italia il Barbarossa, il D. riprese il suo posto alla corte imperiale. Ebbe l'incarico da Federico, alle prese con l'assedio di Alessandria, di dirimere alcune controversie sorte a seguito della investitura della contea di Forcalquier concessa al conte Guglielmo IV. Nel 1175 fu scelto da Federico, insieme con altri rappresentanti imperiali, per trattare una tregua coi delegati della lega lombarda; il 16 aprile, presso Montebello, si giunse ad un accordo, che prevedeva anche il reciproco rilascio dei prigionieri; il giorno seguente il marchese assistette alla firma della tregua raggiunta coi Comuni di Pavia ed Alessandria, offrendosi mallevadore di parte imperiale insieme con Umberto III di Savoia; nel novembre, fu presente al giuramento fatto dai rappresentanti di Pisa di rispettare la pace tra l'imperatore, Genova e il loro Comune. Tre anni dopo, nel marzo, si trovò a Pavia e nel luglio a Torino, assistendo alle convenzioni stipulate tra l'imperatore e Asti circa la custodia del castello di Annone. Nel frattempo le spinte autonomistiche che fermentavano all'interno del feudo e che avevano già costretto il

marchese ad importanti concessioni per il Comune di Noli, si fecero sentire a Savona, dove da tempo si era affermato il Comune. Alcune controversie degli anni precedenti (lo sfruttamento di una miniera argentifera, il possesso di alcune terre contese con l'abbazia di S. Pietro di Ferrania) testimoniano le tensioni esistenti tra il signore feudale e i suoi sudditi savonesi. Nel 1179 si venne ad un accordo: il D. e i suoi due figli giurarono di rispettare le consuetudini da tempo riconosciute a Savona e cedettero i diritti di mercato e di pesa pubblica; a loro volta, i consoli del Comune promisero di rispettare i beni allodiali del marchese nel territorio del vescovado; entrambe le parti, infine, si impegnarono a non costruire castelli. Se, formalmente, la sovranità del marchese sulla città veniva salvata, in pratica la sua influenza fu fortemente ridotta da questo atto con cui il Comune di Savona vide riconosciuta la propria autonomia: prima grave defezione all'interno del feudo del Del Carretto. Nei confronti del Comune più piccolo di Noli il marchese riuscì invece, per il momento, a salvare buona parte dei suoi privilegi; nel 1181 egli vide riconosciuta la sua signoria feudale e i conseguenti poteri bannali su Noli, ma fu costretto a cedere al Comune la possibilità di fortificare il borgo e a riconoscergli i diritti di mercato e di macina, su cui vi era controversia. Il giuramento dell'abitacolo in Genova da parte dei due suoi figli, Ottone ed Enrico (20 luglio 1182), venne a rinsaldare il legame politico tra il feudo e il potente Comune. Ancora nel marzo 1183 il D. risulta trovarsi a Savona; in questo anno si vide affidato da Federico l'incarico di intavolare trattative di pace coi Comuni lombardi, insieme con gli altri rappresentanti imperiali, Guglielmo vescovo di Asti, e frate Teodorico "de Silva Benedicta". Questa scelta non dovette essere casuale: la sua conoscenza del complesso mondo politico subalpino, la sua abilità di negoziatore, da sempre alle prese con l'espansione comunale e coi difficili problemi istituzionali e giuridici da essa creati, la sua preparazione in materia di diritto feudale dovettero spingere l'imperatore a sceglierlo come la persona più adatta a tentare la strada dell'accordo con la Lega lombarda. A Piacenza, il 30 aprile, a lui toccò formulare e sottoscrivere, come plenipotenziario imperiale, la pace. Nell'agosto dell'anno seguente, egli promise di intervenire presso la corte imperiale a favore del Comune di Piacenza; nel settembre dello stesso anno, unitosi all'esercito del Barbarossa, partecipò alla solenne assemblea tenuta dall'imperatore a Milano. La morte del D. dovette avvenire prima del 1186, anno in cui i suoi due figli procedettero alla divisione del feudo. Nel 1179 egli aveva fondato l'istituzione religiosa e sociale più importante della famiglia, l'ospedale di S. Maria e S. Lazzaro "de Fornellis", posto nel territorio di Cosseria (prov. Savona), dotandolo perché potesse ospitare dodici infermi. Ebbe quattro figli dalla moglie, identificata dal Brichieri Colombo con Beatrice, figlia di Guglielmo II marchese del Monferrato e nipote dell'imperatore Federico I: Ottone, Enrico, Ambrogio, vescovo di Savona dal 1183 al 1193, e Bonifacio, anch'egli vescovo di Savona dal 1193 al 1198. Si ricorda anche una sua figlia, Isabella, sposa di Enrico marchese di Ponzone“.

XXIII.

Bonifacio **del Vasto**, testamento 1125, + ante 1135; oo (a) seine Schwägerin, Witwe des Markgrafen Anselmo, oo (b) Agnes de **Vermandois**.

Manfredi LANZA scrive: “ ... Bonifacio, figlio di Tete aleramico e di Berta arduinica, vive a cavaliere del 1100 ed è un contemporaneo, in successione, dei marchesi Guglielmo III, Guglielmo IV e Raniero di Monferrato. La sua stella sale nel cielo dei maggiori dell'area subalpina a seguito di un evento funesto del 1079: la morte violenta di due suoi fratelli, Manfredi ed Anselmo, linciati a Savona dal popolo infuriato allorché

tentavano di rapire una giovane promessa sposa locale. Manfredi era il maggiore dei figli di Tete e la sua improvvisa, precoce scomparsa, proietta inaspettatamente Bonifacio alla guida della linea marchionale, in posizione di capofamiglia. Sposa in prime nozze la fidanzata del defunto fratello Anselmo, di cui ignoriamo l'identità ma che si suppone fosse latrice di una ricca dote, forse anche quanto a domini territoriali, e da cui gli nascono un primo figlio omonimo e una figlia. Senonché a quei tempi il matrimonio con l'ex fidanzata di un fratello morto è considerato adulterino. Scoppia un vero scandalo, scatenato da una lettera del 3 novembre 1079 con cui papa Gregorio VII ingiunge ai vescovi di Asti, Torino e Acqui di ostacolare il connubio. Le pressioni degli ambienti ecclesiastici perdurano negli anni e, quando il re di Francia Luigi VI, nel 1109, accarezza l'idea di sposare a sua volta la figlia nata dalla deprecata unione e cresciuta bellissima, ecco che il vescovo Ivo di Chartres si intromette con una missiva all'influente conte Ugo di Champagne in cui giudica il progetto «disonesto» e «disutile». Il matrimonio reale va a monte e la giovane, il cui nome di battesimo ci sfugge non meno di quello della madre, si ritira a vita monastica. Pressato dalle sollecitazioni sociali, Bonifacio ha finito con il recedere dal primo matrimonio ed è convolato a seconde nozze con la francese Agnese, figlia del crociato Ugo Magno di Vermandois. Da costei gli nascono sette figli maschi e due femmine. Ma, per tornare alla grande storia quanto meno regionale, rileviamo che un secondo salto di grado e di potere è procurato, per Bonifacio, da un altro decisivo decesso: quello della zia Adelaide, contessa di Torino, nel 1091. Questa eminente figura femminile è l'ultima rappresentante di un'altra grande schiatta pedemontana e ha ereditato dal padre, Olderico Manfredi, la marca arduinica, ad ovest di quella aleramica. Ha avuto, in successione, tre mariti, tutti deceduti prima di lei; ha messo al mondo due figli nel quadro del matrimonio con Oddone di Moriana, figlio di Umberto Biancamano, ma anche questi figli sono premorti alla madre. C'è un nipotino, Umberto II di Moriana e Savoia, che tuttavia è un giovincello. Bonifacio è figlio di Berta, la sorella minore di Adelaide di Torino. Senza por tempo in mezzo si proclama autentico legittimo erede della marca arduinica e un po' con la diplomazia, un po' con la forza, occupa i territori di Auriate (l'odierna Saluzzo), Busca, Clavesana, Ceva e Albenga. Umberto di Savoia trova una sponda nel libero comune di Asti e ne segue una guerra, che si conclude nel 1098 con la sostanziale vittoria dell'aleramico¹⁸.

XXIV.

Teutone, oo Berta, figlia di Odorico Manfredi, marchese di Torino.
Marchese di Savona

XXV.

Anselmo.

XXVI.

Aleramus, + 991; oo 07.961 Gerberga von Italien (945-986).

XXVII.

Guglielmo, viv. 925 (comes 961, 967)

18 Manfredi Lanza, L'epopea di Bonifacio del Vasto, grande personaggio aleramico
(<http://www.casalene.it/notizia/cultura/2010/11/17/>)

del CARRETTO (II)

XVII.125753

del Carretto Marietta; oo Lazzarino (I) **del Carretto**, Margrave of Finale (+05.1393)

XVIII.251506

del Carretto Bonifacio (I), oo (Clarissa) **NN**, ? de **Luxembourg** (perhaps coming from an illegitimate branch of the family or a bastard daughter of a member of the Imperial line)

Titular Margrave of Savona, Lord of Millesimo 27.08.1345;

XIX.

del Carretto Franceschino (I), + after 1330; oo ca. 1315 **NN**, perhaps belonged to Margraves of Ceva family

Titular Margrave of Savona, Margrave of Saliceto, etc. 1316/19.

XX.

del Carretto Corrado (I), * ca 1250 Finale, +1316/19; oo (a): ca 1290 Aloisia **N**; oo (b) ca 1310 Eleonoara of **Saluzzo** (*ca 1265, +after 1315).

Titular Margrave of Savona (a title of honour recognising the primogeniture of del Carretto house), Margrave of Saliceto, Lord of Millesimo, Cengio, Rocchetta, Rocca Vignale, Mallare, Altare, Osiglia and Gottasecca, Co-Lord of Cosseria, Cairo, Paschiera, Bagnasco, Ferrania, Fornelli and Carcare 21.10.1268.

XXI.

del Carretto Giacomo (1220-1268) = ved. del Carretto I, Generation XX

del CARRETTO (III)

XVI.62877

del Carretto Caterina; oo Lazzarino (II) **del Carretto** (+08.1412)

XVII. (?)

del Carretto Giorgio, + 1388 (?); Lord of Grana and Roccavignale 3.6.1390.

Vgl. Giorgio di Corrado; vgl. auch den Giorgio del Carretto, marchese di Finale e Signore di Vignale, viv. 1390-1430, noto condottiere. 1391 sostiene a Genova il doge Giacomo Campofregoso dagli attacchi portati da Antoniotto Adorno. 1392 con Luchino e Corrado del Carretto, concede in prestito 20000 fiorini ai rappresentanti del re di Napoli Ladislao d'Angiò. 6.1393 si trova a Moncalvo. Si riconosce vassallo del marchese Teodoro di Monferrato per i centri di Vignale, di Millesimo, di Altare, di Mallare, di Cruciferia, di Calizzano, di Oxilia, di Carlanda e di Rivernerio.. 8.1394 e' a Pontestura,

allorché gli abitanti si danno al marchese del Monferrato. 1395 affianca i francesi contro il doge di Genova Antoniotto Adorno. Con il Chassenage, Ottone Rusca ed Ottone del Carretto, chiede l'aiuto di Enguerrand di Coucy allorché Ramazzotto della Mella attacca con impeto Albenga.. 11.1398 viene nominato podestà di Parma per un anno. 11.1400 e' ancora a Moncalvo per la stipula di una tregua tra il marchese del Monferrato ed il conte di Savoia. 2.1401 ricopre l'incarico di podestà a Bergamo. 05.1401 impone una taglia ai principali cittadini di Bergamo. 2.1402 a Bergamo viene sostituito nella sua carica da Marco Malaspina. 10.1403 diviene luogotenente ducale di Siena. Riesce a domare una rivolta nella città alimentata dai fiorentini e da Francesco Salimbeni: assediato dalla popolazione, induce il Salimbeni a venire nel palazzo della Signoria per iniziare delle trattative di tregua. Il capitano rivale viene ucciso da una freccia lanciata da un difensore ed il del Carretto ristabilisce l'ordine dopo avere fatto decapitare alcuni congiurati. 11.1403 riforma il governo di Siena. 4.1404 esce da Siena alla firma di un trattato di pace con i fiorentini. 1406 Viene dato l'incarico a lui ed a Facino Cane di determinare la dote della figlia del marchese del Monferrato, che deve sposarsi con il conte di Pavia Filippo Maria Visconti. Il matrimonio non ha luogo. 3.1407 Presenza alle nozze del marchese Gian Giacomo di Monferrato con la sorella del conte Amedeo di Savoia. 1430 Commissario e podestà a Parma. Muore probabilmente nello stesso anno¹⁹. Evtl. ist diese letzte Nennung von 1430 aufgrund des großen zeitlichen Abstandes zur vorletzten von 1407 auf einen anderen Giorgio zu beziehen.

XVIII.

del Carretto Bonifacio (I), Titular Margrave of Savona, Lord of Millesimo 27.8.1345; oo N. **de Luxembourg** (perhaps coming from a illegitimate branch of the family or a bastard daughter of a member of the Imperial line) – ved. del Carretto (II), Generation XVIII.

del CARRETTO (IV)

XII.3107

del Carretto Teodosia, oo 1458 Lodovico **Malvezzi** (+ 1467)

XIII.6214

del Carretto Marco, 1414, 1449, 1450; Marchese di Savona. 1413 erwähnt in der Biographie des Galeotto del Carretto²⁰; marchese di Mombaldone. 1449 Ne investi l'anno seguente la terza parte a *Marco del Carretto*²¹. Malgrado il legame di famiglia, Marco del Carretto, signore di Calizzano tradì Galeotto del Carretto, signore di Finale, durante la Guerra che quest'ultimo aveva intrapreso con la Repubblica di Genova. Per punizione, il borgo venne dato alle fiamme dai finalesi e il famoso castello distrutto, „... e il feudo conquistato dal marchese Galeotto. sventare un tentativo di colpo di mano compiuto da Giorgio Adorno e da *Marco Del Carretto* per impadronirsi del feudo, su cui quest'ultimo vantava diritti“ (DBI).

19 Condottieri di ventura, nr. 0400.

20 Vgl. DBI 36 (1988), p.412.

21 Francesco Maria Accinelli , Compendio delle storie di Genova..., 1851, p.29.

„Il 15 marzo 1417 ecco un nuovo passaggio di quote feudali. In quella data Manuele de' marchesi di Finale fu Luchino, fu Emanuele vende a Marco del Carretto fu Giorgio a suo nome, e di Conrado del Carretto fu Pietro, ed Emanuele di lui zio, della sesta parte de' castelli e luoghi di Calissano, Massimino, Oziglia e Pallare“ (Balbis, p.37). *La guerra del Finale (1447-1449): Marco del Carretto di Calizzano*. L'occupazione dei feudi valbormidesi dei del Carretto di Mombaldone e Calizzano ad opera del marchese del Finale (1431) e la successiva opposizione dei commissari viscontei alla loro restituzione al Monferrato (gennaio 1434)¹¹² fanno giungere al punto di rottura le relazioni fra le due linee della casata carrettesca. Marco di Calizzano approfitta così della guerra in atto tra Genova e Galeotto per cercare di riottenere quei diritti che – a suo modo di vedere – i del Carretto di Finale avevano usurpato. Ma facciamo un passo indietro. L'alleanza fra Galeotto del Carretto e i Visconti di Milano gli consentì di riunificare sotto il suo dominio il Marchesato del Finale (20 maggio 1429), che in questo modo tornò ad essere un piccolo territorio di notevole importanza strategica e commerciale, come porto rivierasco sottratto al controllo genovese. Questo particolare ruolo economico (intenso divenne nel feudo il traffico del sale, diretto verso il retroterra padano, che [...] Genova considerava come traffico di contrabbando, perché sottratto al suo monopolio)¹¹³ fu all'origine dei *conseguenti inevitabili scontri di interesse che opposero Galeotto a Genova*; “scontri di interesse” destinati ad acuirsi nel corso degli anni e che sfociarono in una prima guerra già nel 1437, che però non diede risultati apprezzabili per nessuno dei contendenti, i quali addivennero così alla stipula di una tregua, e poi di una pace formale nel dicembre del 1441. Ciò non impedì, però, al marchese di *continuare a molestare i traffici [genovesi] con azioni di piccola pirateria*. Fu così che nell'agosto del 1447, approfittando della crisi attraversata dal ducato di Milano per la morte di Filippo Maria Visconti, [...] Genova, guidata da Giano Fregoso, decise di risolvere definitivamente il problema del Finale, eliminando il molesto marchese. Falliti vari tentativi di accordo (il Fregoso propose il matrimonio tra lui e Nicolina, figlia [di Galeotto], che respinse la proposta; eguale sorte ebbe la richiesta che il [marchese] si limitasse a riconoscere almeno formalmente la sovranità di Genova su un terzo del suo feudo e su Giustenice), [Genova] affrettò i preparativi e riuscì abilmente a dividere la consorteria dei Carretteschi che, ormai polverizzatisi in minuscole signorie di villaggio sugli Appennini e sulle Alpi liguri, costituivano, se uniti, una forza militare di una qualche entità. Marco del Carretto, signore di Calizzano e decano della famiglia, suggerì di prendere l'iniziativa inviando a Genova “un loro agente che cercasse di guadagnare l'opinione pubblica dei genovesi, ammorbidirli ed esortare alla riflessione; [i del Carretto] non ignoravano, da saggi, che se si arrivava allo scontro, le guerre nuocciono moltissimo ai vincitori stessi prima che abbiano vinto”. Lo stesso Marco del Carretto completò poi la sua proposta aggiungendo che si mandasse a Genova suo figlio che era abate e quindi la persona più indicata a perorare una causa di pace. Il suggerimento fu accolto e la missione affidata al religioso, il quale avrebbe forse potuto scongiurare la guerra se avesse messo in evidenza la compattezza e la determinazione dei del Carretto nel sostenere Galeotto. “L'abate invece [...] riferisce il sentimento di suo padre affinché (i genovesi) capiscano i dissensi tra i del Carretto... Scopre molte antichissime inimicizie, ma tace sulla pacificazione avvenuta...”. In particolare tace sulle reciproche promesse di rinunciare ad accampare discutibili diritti e rivendicazioni e, soprattutto, stende un velo ingannevole sulla riconciliazione della famiglia con Galeotto, che era avvenuta, in forma solenne, davanti a un notaio. Genova si determina così alla guerra, ma le operazioni si rivelano subito più complicate del previsto. Per Genova, il fatto *di non riuscire a sottomettere un suo suddito, piazzato per*

giunta nel mezzo del suo dominio, era motivo di vergogna, per cui si decise di cambiare tattica¹¹⁶. Entra di nuovo in scena Marco del Carretto. Il primo obiettivo della nuova "offensiva" senz'armi fu Marco del Carretto, uno dei cugini di Galeotto, che vantavano vecchi diritti sul feudo di Finale. Marco che in apparenza, più di tutti, sembrava desiderare una vittoria del consanguineo, per una somma di denaro accetto invece di passare al nemico. I governanti genovesi gli avevano anche promesso che, una volta vinta la guerra contro Galeotto, sarebbe stato reintegrato nel possesso della parte di feudo che reclamava. Di questa segreta trattativa venne casualmente a conoscenza Francesco del Carretto, che Galeotto aveva messo a capo della difesa del Borgo [di Finale], sia delle milizie locali sia di quelle che, eventualmente, fossero giunte in loro aiuto. E di questo incarico approfittò il comandante con la giustificazione di voler affrettare l'arrivo di fuoriusciti liguri che si erano radunati nelle Langhe per accorrere in aiuto di Finale, si allontanano dal Borgo e non vi fece più ritorno. Il tradimento di Marco e la diserzione di Francesco del Carretto furono un primo segno di sgretolamento delle alleanze carrettesche. E la falla nello schieramento ebbe una ulteriore spinta da una lettera circolare che, il 23 febbraio 1448, Gian Fregoso inviò agli Scarampi del Cairo, confidanti con i del Carretto ad oriente e ai marchesi di Ceva, vicini ad occidente, lettera in cui annunciava di avere stretto alleanza con i Magnifici Marco, Giorgino e Matteo del Carretto, per cui chiunque volesse essere amico di Genova doveva considerare amici anche loro. "La diserzione di Marco e cugini – scrive G.M. Filelfo – diede bensì a loro poco vantaggio, ma non piccolo danno a Finale, infatti Ceva e la Liguria intera avevano il più sicuro accesso a Finale passando per Calizzano ed Osiglia: la mancata fedeltà di questi territori interruppe questo varco". Ma contrariamente alle previsioni del governo genovese [...] l'ultima strada, quella attraverso Mallare, possedimento di Spinetta del Carretto, non riuscirono mai a chiuderla e sia il signore, sia i sudditi, non cessarono di aiutare gli assediati, subendo anche [...] le ritorsioni dei genovesi. La guerra durò un anno e mezzo, ma già nel giugno del 1448 Marco del Carretto poté accorgersi di aver sbagliato i suoi calcoli. La situazione era poco incoraggiante per entrambe le parti, e soprattutto per Galeotto, il quale doveva evitare in tutti i modi il crollo psicologico delle proprie milizie e della popolazione. Occorreva passare all'azione, e fu così che Galeotto varò alla fine di giugno la spedizione armata contro il cugino Marco del Carretto, signore di Calizzano, paese diventato con l'inizio della guerra un rifugio per i suoi nemici. Favorito dal fatto che i genovesi si erano allontanati dal Borgo [di Finale], asserragliandosi nella fortezza di Castelfranco, il marchese raccolse gli uomini migliori e partì per la val Bormida. Erano con Galeotto, oltre a Bonifazio Castagnola, molti fiorentini e francesi. C'era, primo tra tutti, Pietro del Carretto, priore di Fornelli, fratello di Spinetta, sempre presente durante la guerra di Finale, e lo stesso marchese di Savona [...]. C'era anche Jacques Boly, marito di Caterina, una delle figlie del marchese di Finale, che era venuto dalla Francia [...], con la famiglia e una scorta, in aiuto di Galeotto. Dopo un breve assedio Calizzano si arrese; Marco del Carretto e i suoi cugini [In quest'epoca i signori di Calizzano erano, oltre a Marco del Carretto (figlio di Giorgino), Giorgio, Matteo e Francesco del Carretto (figli di Corrado), ed Enrichetto del Carretto (figlio di Pietro).] fuggirono a Osiglia. Nella piazza occupata fu messo un presidio, mentre il grosso delle truppe rientrò a Finale. Intanto, ricevuti i preannunciati rinforzi, verso la metà di luglio, Nicolò Fregoso penetrò in val Bormida attraverso il giogo di Toirano, sorprendendo Galeotto nei pressi di Bardineto, dove il marchese corse un grosso rischio. All'apparire dei genovesi, anche Calizzano si mosse e scoppiò una sommossa in cui rimase ucciso Rodolfo Guinigi, figlio di Ladislao e di Ilaria del Carretto, il quale, come parente dei del Carretto, era stato

posto a capo della piazzaforte valbormidese (Balbis, pp.37-40).... „La guerra del Finale ando avanti fi no alla capitolazione di Finalborgo avvenuta l'8 maggio 1449. L'epilogo della guerra fu tragico, e la sconfitta resa piu amara dal tradimento di Giacomo Pico. Galeotto e la sua famiglia furono costretti alla fuga a Millesimo, il fratello Giovanni fatto prigioniero dai genovesi, le case di Finalborgo e Finalmarina razziate, castel Govone e le fortificazioni di Finalborgo demolite. Allo scempio assistettero Marco del Carretto di Calizzano con Francesco, Matteo e Benedetto, Niccolo e Ceva d'Oria; furono anche invitati rappresentanti di tutta la Riviera tra i quali i piu accesi, nella furia distruttrice, si mostrarono quelli venuti da Albenga, Pietra, Giustenice, Calizzano ed Osiglia, paesi che avevano avuto a che fare con Galeotto, e alcuni erano stati da lui amministrati per anni. Solo qualche giorno prima pero, Marco del Carretto e i suoi cugini, ansiosi di vendicare lo smacco di Calizzano, chiesero che dall'Appennino e da Calizzano i genovesi attaccassero Murialdo, terra di Galeotto. Fu una operazione limitata: si accontentarono di bruciare qualche casa; i murialdini, naturalmente, risposero e insieme ad alcuni finalnesi assalirono [Osiglia] e poco manco che conquistassero quel paese. Ottenuta la loro piccola vendetta, Marco e cugini chiesero a Genova anche di rispettare gli accordi che erano alla base del loro tradimento nei confronti di Galeotto. Ne nacque una controversia che si trascino per anni. Ripagare il del Carretto di Calizzano con un terzo del Marchesato del Finale, o con il pagamento di cinquantamila ducati, era infatti troppo oneroso. Ma nessun'altra ipotesi alternativa era stata accettata dai carretteschi. I mesi passarono inutilmente, e il cancelliere comunico al Consiglio degli Anziani che "Ogni di Messer Marco e compagni si lamentano che da questa impresa sono usciti distrutti..., con alcuni dei loro paesi devastati, bruciati e messi a sacco". La situazione doveva essere risolta, anche per salvaguardare l'onorabilita del governo genovese. Per fortuna, se cosi si puo dire, *a risolvere l'intricata vertenza, sollevando Genova dal caso di coscienza, sarebbe arrivato (oltre un anno dopo) Giovanni del Carretto, con duecento cavalieri francesi*" (Balbis, pp.41-42).

XIV.12428

del Carretto Giorgio, 1393.

XV.24856

del Carretto Emanuele, *1335, +1385 (1387 s.u.), Marchese di Clavesana.

XVI.

del Carretto Enrichetto, * 1282 Finale, + 1337 Mombaldone; genannt 1297-1336 als Marchese di Calizzano, Mombaldone; oo (1326/35) Caterina **di Clavesana**, filia di Francesco di Emanuele Marchese di Clavesana. Emanuele, terzo figlio di Oddone I 1268 eredito Clavesana... Il fondatore del marchesato fu Ugo, figlio di Bonifacio del Vasto, che si stabilì nel borgo di Clavesana e ne fece il suo capoluogo, probabilmente perché facilmente difendibile in quanto la parte più alta del suo territorio è circondata da ogni parte da invalicabili dirupi erosivi detti *perticali* alti in alcuni punti più di duecento metri, che ne fanno un singolare esempio di territorio - fortezza. Ugo, detto anche Ugone o Ugomagno come il nonno materno, morì senza eredi nel 1170. I suoi domini passarono al fratello Anselmo, già marchese di Ceva, che morì nel 1178 lasciando il marchesato di Ceva al figlio Guglielmo I e quello di Clavesana al figlio Bonifacio. La linea dei marchesi di Clavesana è quindi un ramo di quelli di Ceva. Ma anche Bonifacio I non ebbe eredi, tanto più che l'unica sua figlia, Berta, era andata in sposa al lontano cugino Guglielmo VI del Monferrato, anch'esso di stirpe aleramica (1202 o 1211)

portandogli in dote Mombarcaro e le terre che i marchesi di Ceva avevano ereditato da Bonifacio di Cortemilia (secondo la legge salica le donne non partecipavano all'eredità delle terre che componevano il nucleo patrimoniale della famiglia paterna). Alla morte del marchese Bonifacio (Andora, 1221), il marchesato passò a suo fratello Guglielmo, che poco dopo lo lasciò ai figli: Oddone I e Bonifacio II Tagliaferro“(WIKIPEDIA s.v. marchesato di Clavesana).

Il marchesato di Clavesana fu uno degli 8 marchesati sorti dall'eredità di Bonifacio del Vasto. I suoi territori erano inizialmente ampi, ma sparsi nel cuneese e nella Liguria di ponente. Nel Duecento, dopo la perdita dei territori nell'imperiese, i restanti territori liguri, che si trovavano nell'albenganese, furono maggiormente esposti alla pressione politica della Repubblica di Genova, che, stimolando la nascita di liberi comuni, destinati inevitabilmente a cadere nella sua orbita, già dal secolo precedente aveva cominciato a erodere il potere dei feudatari liguri legati all'Impero. Come per tutti i marchesati aleramici i diritti feudali dei Clavesana erano trasmessi a tutti i discendenti maschi, che li gestivano consortilmente pro-quota, mentre ai rami femminili competevano solo beni allodiali, generalmente definiti con l'assegnazione di una dote. Questa procedura comportava un graduale frazionamento non solo dei beni patrimoniali, ma anche dei diritti feudali e complicava la gestione, la trasmissione e l'unitarietà del feudo. Nel Duecento, comunque, i Clavesana si erano divisi in due rami distinti, che avevano concentrato i loro interessi patrimoniali rispettivamente nei feudi liguri e in quelli piemontesi. La discendenza maschile di entrambi i rami si esaurì alla fine del Trecento rendendo possibile la cessione dei feudi Liguri ai Del Carretto e di quelli piemontesi ai Saluzzo, due famiglie, anch'esse discendenti da Bonifacio Del Vasto e perciò titolate ad acquisire i diritti feudali. Inoltre i Del Carretto del ramo di Finale (col matrimonio in data ignota del decennio 1326-35 tra Enrichetto Del Carretto, fratello di Giorgio, marchese di Finale, e Caterina Clavesana, figlia di Francesco II, che portava in dote metà del castello di Zuccarello[4]) e i Saluzzo del ramo di Dogliani (a cui andò in sposa l'altra figlia di Francesco II, Argentina Clavesana[5]) avevano acquisito cospicui interessi patrimoniali imparentandosi appunto ex-foemina con i Clavesana. Il ramo ligure dei Clavesana, infatti era costituito da due fratelli Oddone II e Francesco II e quest'ultimo aveva (oltre alle citate Caterina e Argentina) un solo figlio maschio, Borromino, ucciso giovanissimo con un agguato dai Cepolla di Albenga.[6]. La discendenza maschile di Oddone II, rappresentata da Federico, detto "il Bestiale", e dai suoi figli (Oddone, Bonifacio, Francesco e Manuele) fu in un primo tempo estromessa a causa di una confisca che aveva colpito Federico e successivamente si estinse, lasciando nel 1387 (data di morte di Manuele) libero il campo per i Del Carretto

XVII.

del Carretto Antonio, * 1260 Finale, + 1313 Finale; oo Agnese, (?) figlia di Pietro **Valperga**, Conte di Masino.

Marchese di Finale and Noli, etc., ved. del Carretto I, Generation XIX

del CARRETTO (V)

XVIII.

del Carretto Isabella, oo 1329 Torello **Torelli**.

XIX.

del Carretto Albert(in)o, + ca. 1304; oo Tiburgia **Fieschi**. Come esecutrice testamentaria del figlio Franceschino morto nel 1313, nel 1314 vende le due terze parti di Spigno, Merana e Rocchetta a Giacomo dei Del Carretto di Novello (= i del Carretto langaroli), marito della figlia Eliana²².

Marchese di Savona, Signore di Cairo e Deگو e di 2/3 di Spigno, Merana e Rocchetta, welches er am 3.2.1300 von Tommaso di Ponzone gekauft hatte. Gehört zur Linie in Deگو, die von Otto (Sohn von Enrico I il Guercio), marchese di Deگو e Roccaverano (genannt 1182, 1200, 1214, 1233)²³ abstammt.

- weiterer Anschluß unbekannt.

22 Von diesem Paar stammt die Linie in Merana und Spigno ab, vgl. Francesco Nano, Spigno Monferrato. Vicende storiche, Cairo 2005.

23 Nach der Teilung mit seinem Bruder Enrico II gehörten zu Ottone's Ländern u.a. Sessame sowie die Kastelle Carretto, Deگو und Cairo. Ottone, ebbe il marchesato di Savona, che comprendeva anche il territorio di Ponti. Savona si eresse presto a libero comune, ma Ottone e i suoi discendenti conservarono a lungo questo loro dominio. In un documento del 1182 si legge che Enrico, marchese di Savona, e Otto e Enrico suoi figli, promettono alleanza a Genova (guelfa!) con abitazione in quella città, prestazione del loro esercito. I genovesi promettono a loro volta ai Del Carretto di conservar loro i possessi della marca di Savona, mentre reciprocamente Genova e i Del Carretto si giurano fedeltà e si impegnano a non costruire castelli nel territorio dell'altra parte, ma ad ostacolare e distruggere quelli che vi fossero da altri costruiti. E' evidente che si tratta del fondatore della casata, il quale si impegna per sé e per i suoi figli, e il documento assicura che i Del Carretto (ghibellino!), improntava la sua condotta a una certa concretezza e liberalità, svincolato, per amore della sua terra e per fedeltà alla sua missione di condottiero, da ogni pregiudizio e da ogni soggezione, intento ad unire piuttosto che a dividere gli istituti e i cittadini d'Italia, anticipando l'interpretazione dello spirito della pace di Costanza e l'alto insegnamento politico religioso, di cui si fece poi banditore Dante Alighieri. Vincenzo De Bartolomeis nei suoi volumi intorno alla lirica trovadorica provenzale ci dà modo di conoscere in qual conto fossero tenuti i marchesi di Monferrato in genere e i marchesi Del Carretto in particolare dai principali uomini del tempo. Questi si diffondono, nei loro carmi, in lodi aperte e sincere per la loro generosità e liberalità (un "Guglielmo marchese", cioè Guglielmo VII, detto Spadalunga, è anche ricordato da Dante fra i principi degni di memoria e di stima in Purgatorio VII, vv.133 e segg.), specialmente per quell'Ottone Del Carretto, figlio di Enrico il Guercio, ricordato nel documento citato. In un documento del 1200 si legge che il comune di Asti ("...fiero dell'ira di Federigo") investì il marchese Ottone Del Carretto per mezzo del Podestà Enrico Zazio, di tutti i territori (e fra gli altri Ponti) che quello aveva venduto in Casto, in Curtemilia, in Bosea, in Turre Burmiae, in Bergolio, in Turre De Anzone, in Cagna, in Urzariolo, in Castelletto, in Perletto, Ulmo, Rocca Verana, Denice, Monte Bandone, Ponte, Guirno, Vecimo, Pezolio, Salegio, Loesia "et tota terra, quam de otto yendiderat et itinera, succursus et cavalcatas totius praedictae terrae...et fidelitates hominum in hei habitantium". Da un documento del 1214 si apprende che il Marchese Oddone Del Carretto (sempre lo stesso), col figlio Ugone fa donazione (cedit et transfert) alla città di Genova dei possessi di Cairo e Deگو, Carretto, Vignarolio, Carcare, Ronchi, De Mallo, Buzili, castrum "quod vocatur Deus" ecc. , e in un altro dello stesso anno si legge che Genova concede investitura a Ottone Del Carretto di tutto quanto sopra, e l'atto è stipulato in castru Cariu. In un documento del 1233 si legge che lo stesso Ottone I Del Carretto, conoscendo la debolezza e povertà del popolo di Cairo, volente e consenziente il nipote Oddone (II) di Montebaudono, fa donazione al popolo di ogni frutto (malatota), che suol prendere da esso: e in un altro del 1252 si tratta dell'investitura, concessa dalla Repubblica di Asti, al marchese Giacomo Del Carretto di tutto il feudo che tiene nella repubblica astense (Novelli, Mondovì, Lequi, Saliceti).